

ANTONIO MASALA

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

Abstract: *This article considers the evolution of British conservatism, looking both to conservative political thought and to the history of the Conservative Party. It takes as a starting point an overview of the main political concepts of conservatism as an ideology and as a political theory, then the categories of individualism and collectivism are used to show how in British conservatism there exists two attitudes. On the one hand, there is the Paternalism, which was the base for the Disraelian Tory democracy, and then, starting with the early 1930 s, was the theoretical justification to promote a broad State's intervention on economy and on society. On the other hand, there is the tradition of laissez-faire, solid during the late Victorian age with Salisbury, and more recently reintroduced, after a theoretical re-thinking, by Margaret Thatcher during the eighties. These two attitudes live side by side within the Party, and one was prevailing upon other according to the different historical circumstances and necessity. But both have been defended and advocated with the same purpose: defend some key values of the conservative political tradition. Values which for Disraeli were undermined by the egoistic individualism of the capitalists, and for Thatcher were profoundly threatened by the welfare consensus. The Big Society's project by David Cameron tries to solve the tension between collectivism and individualism in a new way, but it clashes with some difficulties which make unconvincing its accomplishment.*

Keywords: Conservatism; individualism; collectivism; British history.

1. Politica, ideologia, teoria politica. Il caso britannico

L'elaborazione e la diffusione delle idee politiche sono certamente elementi determinanti per comprendere i valori e l'evoluzione storica di un paese. Tuttavia, riuscire a decifrare come e quanto le diverse ideologie e teorie politiche interagiscano con la storia, per quanto lavoro straordinariamente affascinante, non è mai un'operazione banale e priva di rischi. Il caso della Gran Bretagna pare particolarmente interessante e si presta bene a questo tipo di studio, e questo per diversi motivi. Il primo è legato alla "qualità" della politica e del dibattito politico in Gran Bretagna, un paese nel quale si è tradizionalmente sempre amato lo scontro di idee e nel quale i politici, in alcuni casi essi stessi esponenti intellettuali di prestigio, sono sempre stati molto attenti alle elaborazioni e agli studi di filosofi politici ed economisti. Il secondo motivo è nelle stesse vicende storico-politiche di quel paese, che hanno visto realizzarsi grandi e profonde trasformazioni "ideologiche", le cui cause e ragioni hanno suscitato e

suscitano ancor oggi grande interesse tra gli studiosi. Il terzo motivo è l'esistenza di una letteratura ampia e approfondita, che – tenendo insieme analisi storica e riflessioni di teoria politica – si pone come un riferimento importante anche al fine di sviluppare considerazioni più ampie in sede di teoria politica, al di là del caso specifico della Gran Bretagna.

In questa sede ci concentreremo sul conservatorismo e, seguendo le vicende del partito conservatore, cercheremo di mostrare come si sia sviluppata la relazione tra idee e pratiche politiche, nel più ampio contesto dei mutamenti economici e sociali avvenuti in Gran Bretagna dalla fine dell'Ottocento a oggi, usando come linea di demarcazione la tensione irrisolta tra individualismo e collettivismo, e dunque la giustificazione (o la negazione) della legittimità e dell'opportunità dell'azione statale, dell'uso dello Stato per risolvere una serie di problemi economici e sociali. Ma, prima di affrontare questo compito, può essere utile svolgere alcune riflessioni sul rapporto tra conservatorismo e ideologia, da un lato, e conservatorismo e teoria politica, dall'altro. In realtà, la distinzione tra ideologia e teoria politica¹ non è mai semplice, tant'è che alle volte esse vengono usate come sinonimi. In prima approssimazione si può sostenere che l'ideologia si riferisce alle idee politiche per come sono usate dai politici, o anche più in generale per come esse sono in grado di indirizzare le scelte politiche, in senso lato, delle persone. E in questo senso l'ideologia è composta da idee e visioni della società, ma anche da miti e simboli più o meno deliberatamente costruiti, ed è comprensibile appieno solo rispetto ad un utilizzo pratico che nella politica si fa di essa. La teoria politica ha, invece, una dimensione che si riferisce maggiormente all'elaborazione di principi, dottrine, idee, pur senza sottrarsi alla riflessione su quali siano le loro implicazioni, sia in termini di valori, sia in termini pratici. In questo senso, ha anch'essa la funzione di guida dell'azione politica, ma essa è, se così si può dire, più indiretta e più sfumata rispetto a quella dell'ideologia.

Se il conservatorismo inteso come inclinazione intellettuale è assai antico, il conservatorismo inteso come ideologia, come insieme di idee che dirigono l'azione

¹ Un testo di riferimento a questo riguardo è quello di M. FREEDEN, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Oxford, Oxford University Press, 1996.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

politica, è più recente e si interseca con l'evoluzione del partito *tory*.² E a questo proposito c'è un primo paradosso che va in qualche modo risolto. Il partito conservatore britannico si è sempre definito un partito pragmatico e non ideologico, e questo dichiarato scarso interesse per le idee gli fece guadagnare anche il poco lusinghiero appellativo, attribuitogli da John Stuart Mill, di “*stupid party*”. Il definirsi “non ideologico” aveva la sua origine e giustificazione nella convinzione, caratteristica anche del conservatorismo come teoria politica, che la politica sia, per usare una bella espressione di Michael Oakeshott, come una navigazione in un mare aperto.³ Un buon politico deve saper prendere le decisioni a seconda di quello che impongono le circostanze e il momento storico, senza dover agire in modo preconcepito o, appunto, ideologico. In questo senso, non si tratta di un'avversione alle idee, ma alla convinzione che alcune idee (o, se si vuole, teorie politiche) siano sempre giuste e utilizzabili, indipendentemente dalle diverse circostanze storiche nelle quali devono essere impiegate.⁴ Sulla base di questa giustificazione, il partito conservatore ha cambiato più

² Un'interessante ricostruzione del pensiero politico di alcuni importanti politici conservatori del Novecento, da Harold Macmillan a David Willets, è in M. GARNETT – K. HICKSON, *Conservative Thinkers: The Key Contributors to the Political Thought of the Modern Conservative Party*, Manchester, Manchester University Press, 2009. Per uno studio delle diverse correnti di pensiero presenti all'interno del partito, dal dopoguerra in poi, si rimanda invece a K. HICKSON, ed., *The Political Thought of the Conservative Party since 1945*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

³ «In political activity, then, men sail a boundless and bottomless sea; there is neither harbour for shelter nor floor for anchorage, neither starting-place nor appointed destination. The enterprise is to keep afloat on an even keel; the sea is both friend and enemy; and the seamanship consists in using the resources of a traditional manner of behaviour in order to make a friend of every hostile occasion». M. OAKESHOTT, *Rationalism in Politics and Other Essays*, London, Methuen & Co, 1962, p. 127.

⁴ Fortemente contrario all'idea del partito conservatore come partito non ideologico è E.H.H. Green, che scrive: «This view of Conservatism and the Conservative party as somehow 'non-ideological', and that Conservatives are in some fundamental sense untheoretical, is radically fallacious. In the first instance it is based on a pejorative use of the concept of ideology which equates ideological thought with 'dogma' and contrasts it with 'common sense' or 'empirical wisdom'. However, this overlooks the fact that one can be dogmatically anti-dogma, that 'common sense' is, to say the least, a contestable notion and that empiricism is in itself a theory. Even if it is the case that Conservatism is based on 'a distrust of the purely intellectual approach to politics', this represents an important ideological statement with immense implications for the nature of Conservative political ideas. Likewise any rejection of 'abstract debate' as a factor of any import in Conservative politics is based on an over-formalistic notion of what constitutes 'political ideas'. It may be the case that the Conservatives have not produced a plethora of 'great thinkers' and do not habitually refer to a canon of 'great works', but beyond such formal contributions to political thought lies the realm of rhetoric, received ideas and common values. Conservatives always possess a clearly definable frame of reference which informs their vision of and response to issues and events. Without such a frame of reference there would be nothing to indicate what made their views, arguments and activities Conservative». E.H.H. GREEN, *The Crisis of Conservatism: The Politics, Economics and Ideology of the British Conservative Party, 1880-1914*, London and New York, Routledge, 1995, pp. 289-

volte nella storia il proprio orientamento politico, passando a più riprese da posizioni paternalistiche e favorevoli a un ruolo attivo dello Stato nell'economia e nella società a posizioni di marcato liberalismo, come avvenne soprattutto negli anni della Thatcher. Proprio l'esperienza della Thatcher è emblematica di come un tale nodo concettuale sia destinato a venire al pettine. La “*lady di ferro*” fu, infatti, accusata da vari intellettuali ed esponenti del suo partito di agire in modo ideologico,⁵ e per questo contrario a quella che era la tradizione e la storia del partito. La sua risposta fu che lei aveva cambiato le linee guida del partito proprio perché erano le circostanze storiche a richiederlo, e in questo si definiva orgogliosamente appartenente alla tradizione conservatrice. Un importante filosofo politico contemporaneo, John Gray, vede entrambi gli elementi presenti in quell'esperienza. Egli aveva per lungo tempo dichiarato le sue simpatie per la Thatcher, salvo poi prenderne le distanze negli ultimi anni dei suoi governi, proprio sulla base dell'argomentazione secondo la quale, mentre inizialmente le politiche liberali realizzate erano ciò che serviva in quel momento storico, il suo perseverare in quella direzione, radicalizzandone anche le scelte, non era più giustificabile sulla base di quel principio, ma era invece la dimostrazione di un agire in modo ideologico.⁶

Quello dell'“ideologia” thatcheriana rimane uno dei più appassionanti problemi interpretativi legati a quel fenomeno storico, i cui risvolti però sono assai interessanti per capire meglio alcune caratteristiche del conservatorismo britannico. Quello che appare certo è che il caso del conservatorismo britannico si presta bene (nonostante questo possa apparire paradossale per un partito che avversa l'ideologia) a esaminare

290.

⁵ Questo avvenne sin dai primi anni della sua conquista della *leadership* del partito, com'è, ad esempio, dimostrato nel volume di M. COWLING, ed., *Conservative Essays*, London, Cassel, 1978. Uno dei principali “accusatori” di questo atteggiamento thatcheriano fu Ian Gilmour, intellettuale ed esponente di rilievo del partito conservatore, prima in I. GILMOUR, *Inside Right: A Study of Conservatism* (London, Hutchinson, 1977), poi alcuni anni dopo in un volume – sempre dello stesso Gilmour – dall'eloquente titolo *Dancing with Dogma: Britain under Thatcherism* (Simon & Schuster, London 1992), che nella copertina riproduce una foto dello stesso Gilmour che balla con Margaret Thatcher.

⁶ Infatti, a suo giudizio, Margaret Thatcher «became proactive in attempting to reshape British society and public culture according to the crude abstraction of economic liberalism» (J. GRAY, *Gray's Anatomy*, London, Allen Lane, 2009, p. 165), e, anche per l'essersi convinta che la ricetta economica del capitalismo fosse esportabile ovunque: «Da riformatrice era diventata ideologa», si legge in *Black Mass*, sempre di Gray (London, Allen Lane, 2007; trad it.: *La forza oscura*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2009, p. 116). In realtà, nella riflessione di Gray degli ultimi anni, l'accusa di “ideologismo” viene rivolta a tutto il “neo-liberalismo”, che giungerebbe a trasformare il libero mercato in una religione.

l'impatto dell'ideologia nella storia politica del paese.⁷ La relazione tra idee ed eventi storici è naturalmente sempre biunivoca, nel senso che le idee possono sì avere un ruolo di primo piano nel forgiare le politiche dei governi e anche nel plasmare i valori politici di una nazione, ma questo può avvenire a patto che siano le circostanze storiche a richiederlo. La rivoluzione thatcheriana, che fu prima di tutto una rivoluzione nella cultura politica della Gran Bretagna, non ci sarebbe stata se dietro la *leadership* della Thatcher non vi fosse stata una "battaglia delle idee" preparata con un grande lavoro da *think-tanks* e intellettuali, ma non si sarebbe neanche avuta se le pessime condizioni dell'economia e della società britannica in quel periodo non avessero richiesto una svolta rispetto a quella che è stata definita l'età del "*welfare consensus*".

Va poi osservato come sarebbe certamente un errore negare che a determinare le idee politiche, e le ideologie che rappresentano la base e lo strumento di diffusione di quelle idee, sia solo un insieme più o meno coerente di valori. Certamente ogni ideologia, e ancora di più ogni teoria politica, fa riferimento a dei valori, e nel caso di molte ideologie quei valori possono essere considerati (o almeno sono considerati da chi li condivide) come universali. Tuttavia, le ideologie, ma più in generale anche le idee e i valori politici, derivano spesso anche, per quanto se ne sia o meno consci, da un insieme di interessi materiali, o almeno da un insieme di esperienze e di situazioni che sono state vissute. Questo non necessariamente sminuisce (o accresce) il valore o la "nobiltà" delle idee politiche, ma è certamente un elemento di cui si deve tener conto nel momento in cui si tenta di capire come le idee interagiscano e talvolta determinino le vicende storiche; così come si deve tenere conto che la politica è sempre, e inevitabilmente, la ricerca di (e la lotta per) ottenere il potere. Si può cercare il potere anche esclusivamente per fini nobili e per il bene della propria comunità, ma non si può negare che, qualunque sia lo scopo, la politica abbia una sua caratteristica nella ricerca del potere e nella conflittualità che in tale ricerca emerge; per questo non si può negare che le idee politiche (e il modo in cui esse vengono presentate) siano anche uno strumento di quella ricerca. Le ideologie possono discendere da valori o da visioni utopiche della società,

⁷ Un lavoro che integra insieme idee e circostanze storiche nella storia del conservatorismo britannico è quello di R. CARR – B.W. HART, eds, *The Foundations of the Conservative Party: Essays on Conservatism from Lord Salisbury to David Cameron*, London, Bloomsbury, 2013.

ma riguardano anche sempre la capacità di influenzare, di orientare, la politica, che è combinazione d'ideologia e pragmatismo.⁸ Guardando al caso britannico, è innegabile che la flessibilità “non ideologica” del partito conservatore sia stata anche, almeno in alcune circostanze, una giustificazione per adeguare la propria linea politica a ciò che poteva essere elettoralmente più remunerativo, o magari a ciò che era considerato politicamente “inevitabile”.

Ancora più complesso è poi definire il conservatorismo non come ideologia, ma come teoria politica. Un approccio è certamente quello di fare riferimento alla contrapposizione con altre teorie politiche, in particolare il socialismo e il liberalismo, rispetto alle quali il conservatorismo plasma la propria identità, ma è anche utile domandarsi quali siano i principi fondanti del pensiero conservatore. Il padre del conservatorismo britannico è considerato Edmund Burke, il quale, nelle sue celebri *Reflections on the Revolution in France*, del 1790, espose la teoria della società intesa come un organismo, come il prodotto del lavoro di secoli, un qualcosa che è sempre unico e che non può essere costruito o rivoluzionato in base a idee astratte che si presume essere universali. È però curioso osservare come Burke fosse un politico che apparteneva alla fazione *Whig* e non a quella *Tory*, cosa che, da un lato, ci indica quanto stretto sia il legame del conservatorismo con la tradizione liberale, ma che, dall'altro, rende in un certo senso ancora più precario indicare nella riflessione di Burke un sistema filosofico compiuto cui il conservatorismo potrebbe fare compiutamente riferimento. In realtà, la teoria politica del conservatorismo non sembra molto sviluppata e appare difficile identificare dei testi chiave e delle idee definite che ne rappresentino una solida base teorica. Questo ha spinto Ian Gilmour a negare che esista un sistema di idee politiche astratte che caratterizzi il conservatorismo, e a fargli ritenere che esso sia più correttamente riconducibile ad un'azione politica, che a una vera teoria,⁹ mentre quello che è probabilmente il più importante filosofo conservatore

⁸ Su questi aspetti riflessioni interessanti sono svolte nell'introduzione di R. LEACH al suo *Political Ideology in Britain*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009.

⁹ «No British conservative has produced a system of abstract political idea or an ideology. Hume produced a philosophical system, but it was not political [...]. Apart for Hume, Oakeshott is the only thinker who has been primarily a philosopher, and his favourite medium has been the essay. Of the others, Halifax, Bolingbroke, Burke, Disraeli and Hailsham were politicians; Coleridge was a poet», GILMOUR,

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

contemporaneo, Michael Oakeshott, definisce il conservatorismo non come una teoria politica ma come un'inclinazione, un modo d'essere (“*disposition*”).¹⁰ Se, però, appare lecito ricostruire la stessa teoria del conservatorismo intendendola come un approccio alla politica, guardando più alle vicende del partito conservatore – cosa che faremo in questo saggio – che non a sistemi filosofici compiuti (o astratti, come direbbero i conservatori stessi), è anche innegabile, e la cosa è riconosciuta sia da Gilmour, che da Oakeshott,¹¹ che nella tradizione conservatrice vi siano alcuni principi, tra loro strettamente collegati, che forse non danno luogo a una filosofia politica compiuta, ma che certamente danno coerenza e spessore teorico al conservatorismo.

Chi forse meglio di tutti ha sintetizzato questi principi è Antony Quinton, nel suo *The Politics of Imperfection*. Secondo Quinton, la nozione centrale del conservatorismo è quella dell’“imperfezione della natura umana”,¹² un’imperfezione che è sia “intellettuale”, sia “morale”. La conseguenza dell’imperfezione intellettuale è l’impossibilità, per gli uomini, di realizzare grandi progetti astratti e la necessità, invece, di essere guidati dall’esperienza, dalla saggezza politica, intesa come frutto della comunità e non di un pensiero astratto e isolato da essa; mentre la conseguenza dell’imperfezione morale è che gli uomini, al di là delle loro intenzioni, saranno sempre soggetti a impulsi incontrollabili, da cui la necessità di avere leggi e istituzioni che costituiscano una barriera rispetto ai possibili danni derivanti da questi impulsi; e forse proprio nel riferimento alle istituzioni forti si può risolvere una delle contraddizioni del conservatorismo, che consiste nell’esigenza di un potere che deve essere forte per

Inside Right, cit., pp. 111. Poi aggiunge: «Conservatives avoid ideology because they have seen that all ideologies are wrong». *Ibid.*, p. 132.

¹⁰ Sull’argomento si veda soprattutto il saggio *On being Conservative*, in OAKESHOTT, *Rationalism in Politics*, cit., pp. 168-196.

¹¹ Infatti, Oakeshott all’inizio del suo saggio scrive: «The common belief that it is impossible (or, if not impossible, then so unpromising as to be not worth while attempting) to elicit explanatory general principles from what is recognized to be conservative conduct is not one that I share. It may be true that conservative conduct does not readily provoke articulation in the idiom of general ideas, and that consequently there has been a certain reluctance to undertake this kind of elucidation; but it is not to be presumed that conservative conduct is less eligible than any other for this sort of interpretation, for what it is worth», *Ibid.*, p. 168.

¹² «The main point I want to make about the theoretical interpretation of conservatism is, then, that that in its both forms, religious and secular, it rests on a belief in the imperfection of human nature». A. QUINTON, *The Politics of Imperfection: The Religious and Secular Traditions of Conservative Thought in England from Hooker to Oakeshott*, London & Boston, Faber and Faber, 1978, p. 13.

limitare il male e mantenere l'ordine, anche se esso stesso deve essere limitato a causa della fallibilità dei suoi detentori. Dall'assunto pessimistico circa la natura umana derivano logicamente, sempre secondo Quinton, gli altri tre principi del conservatorismo,¹³ che riguardano la natura dell'azione politica: il "tradizionalismo", ossia l'attaccamento, se non anche la venerazione, per i costumi e le istituzioni esistenti, e l'avversione verso i cambiamenti rivoluzionari; l'"organicismo", ossia il considerare la società come un organismo vivente, non composta da individui isolati e astratti, ma da esseri umani che esistono solo come suoi membri, legati da costumi e istituzioni comuni;¹⁴ lo "scetticismo politico", ossia la convinzione che la conoscenza che serve per poter gestire gli affari umani non risiede in speculazioni teoriche, ma nella esperienza che la società accumula nel corso della storia.

I principi elencati da Quinton possono essere ritrovati, pur diversamente articolati, nella riflessione della maggior parte dei pensatori conservatori, e particolarmente nella vasta produzione di Oakeshott. Essi sembrano per molti aspetti discendere da un caposaldo di Burke, vale a dire il sospetto verso la ragione astratta, e dalla convinzione che dietro ogni tentativo di cambiamento radicale della realtà si celi quella stessa forma di razionalismo (per usare il linguaggio di Oakeshott) che ha portato alla rivoluzione francese come ai totalitarismi del Novecento. Ad essi si possono collegare altri elementi che appaiono caratterizzare ulteriormente la tradizione conservatrice: i concetti di "autorità" e "gerarchia", che hanno come corollario nella tradizione del partito la preminenza del *leader*, attorno al quale il partito si deve compattare, portando a una visione della democrazia che si articola a partire dalle *élites* più che dai cittadini; il principio della difesa dell'inevitabile "diversità e ineguaglianza tra gli uomini" e quello della "difesa della proprietà" (ma non necessariamente anche del libero mercato), i quali hanno come conseguenza il dovere di assumere delle responsabilità e degli obblighi precisi da parte di coloro che si trovano in una situazione di vantaggio all'interno della società. A queste responsabilità può essere per certi versi correlata quella che è stata spesso una caratteristica del conservatorismo politico britannico, il "paternalismo". Dal

¹³ Cfr. *ibid.*, pp. 16 e ss.

¹⁴ Tra gli autori conservatori contemporanei chi ha più compiutamente riproposto l'attualità della teoria dell'organicismo di Burke è probabilmente Q. HOGG, *Case for Conservatism*, London, Penguin, 1947.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

ritenere le masse non capaci di perseguire razionalmente il proprio bene e dalla responsabilità che discende dall'aver una posizione di privilegio nella società è emersa in varie tappe del percorso storico del conservatorismo la convinzione che la classe dirigente conservatrice dovesse farsi carico di aiutare coloro che non riuscivano ad "aiutare se stessi", anche usando lo strumento statale. E forse proprio da questa caratteristica del conservatorismo è opportuno partire per ricostruirne le vicende, seguendo il filo rosso delle evoluzioni del partito conservatore.

2. *Paternalismo e laissez-faire, individualismo e collettivismo*

Il partito *tory* nasce nel XVII secolo, in contrapposizione ai *whigs* e a difesa del potere del re. Mentre i *whigs*, nonostante fossero guidati dagli aristocratici, erano normalmente associati allo sviluppo commerciale e manifatturiero, i *tories* erano invece espressione della *gentry*, ossia della (più o meno piccola) nobiltà delle campagne. Al di là di una così lontana discendenza, cosa comunque inusuale per un partito politico, il processo di costituzione di un partito in senso moderno inizia con la *leadership* di Robert Peel. Il famoso *Reform Act* del 1832 aveva portato a un importante cambiamento della rappresentanza parlamentare, sottraendo alle campagne, sempre meno popolate, la loro sovra-rappresentanza in parlamento. Peel fa i conti con questa trasformazione elettorale e soprattutto cerca di aprire il partito alle idee (e agli interessi) del commercio e della manifattura, comprendendo che la rivoluzione industriale e l'urbanizzazione sono ormai dei fenomeni dai quali non si tornerà indietro, e cercando in qualche modo di conciliarli con la visione del mondo dei *tories* e con la "*old constitution*" britannica. L'operazione riesce solo in parte, tant'è che porta a una spaccatura del partito e vede lo stesso Peel passare sotto le insegne dei *whigs*. Anche a seguito di questa rottura, si apre una lunga fase di dominio *whig*, che porta i *tories* a una graduale ridefinizione della propria identità e della loro funzione parlamentare.

In un'epoca dominata dal *laissez-faire* nella politica interna e dal *free trade* con l'estero, i *tories*, sotto la *leadership* di Benjamin Disraeli, offrono un'alternativa basata sulla rielaborazione della concezione organicistica della società, che rappresenta il

culmine della tradizione paternalistica.¹⁵ I conservatori si convincono che la democrazia è ormai un percorso inevitabile ed elaborano una strategia politica che passa per un'ampia estensione del suffragio (più di quanto non volessero gli stessi liberali), con il *Reform Act* del 1867, in funzione della realizzazione di quella che viene definita la *Tory Democracy*, o il *One-Nation Conservatism*. L'idea è quella di un'alleanza tra la classe di governo *tory* e i lavoratori (una parte dei quali hanno appena conquistato il diritto di voto), in contrapposizione ai *whigs* (che intanto si erano uniti, o meglio erano stati inglobati nel *Liberal Party*), che, a detta di Disraeli, guardavano solo ai vantaggi che il *free market* portava loro, senza occuparsi delle pesanti conseguenze economiche e morali che esso aveva nella vita delle persone.¹⁶ I *tories* promettono dunque di alleviare i problemi che derivano dal *laissez-faire*, superando – di qui appunto il nome “*One-nation*” – la divisione della nazione tra ricchi e poveri.¹⁷ Nella visione di Disraeli, il partito conservatore è il partito dell'unità nazionale, l'aristocrazia *tory* è la classe adatta a guidare il paese, ma lo fa nell'interesse dell'intera comunità, riconciliando le classi sociali attorno al patriottismo e legandole con degli obblighi reciproci che rendono accettabili le diseguaglianze e legittimano il ruolo di guida delle *élites*. A partire dal 1872, Disraeli – che poi sarà al governo dal 1874 al 1880 – porta avanti una serie di proposte di riforme di tipo sociale e umanitario, sulla base dell'idea che è anche possibile usare lo strumento statale, e non solo la carità privata, per migliorare le condizioni di vita della popolazione.

Dai governi di Disraeli furono compiute alcune riforme, che riguardavano prevalentemente l'edilizia pubblica, la sanità, la vendita di generi alimentari di prima

¹⁵ Un'interessante selezione dei discorsi di Disraeli si trova in F. O'GORMAN, *British Conservatism: Conservative Thought from Burke to Thatcher*, London and New York, Longman, 1986, pp. 144-158. Per una ricostruzione generale del periodo e delle idee di Disraeli, si veda R. SHANNON, *The Age of Disraeli, 1868-1881: The Rise of Tory Democracy*, London and New York, Longman, 1992. La tradizione della *Tory Democracy* anche dopo Disraeli è ricostruita in R. ECCLESHALL, *English Conservatism since the Restoration: An Introduction and Anthology*, London, □Unwin Hyman, 1990, cap. 4, anche qui con la presentazione di interessanti estratti delle opere dei politici conservatori.

¹⁶ L'avversione, nella cultura *tory*, per l'industrialismo e il capitalismo, e la preferenza per la Gran Bretagna rurale è stata studiata da M. WEINER, *English Culture and the Decline of Industrial Spirit, 1850-1980*, Cambridge, Cambridge University Press 1981, un libro che, per quanto controverso, ha molti motivi di interesse.

¹⁷ Disraeli affronta il problema delle condizioni della classe lavoratrice e presenta la sua visione su come risolverlo nel romanzo *Sybil, or The Two Nations*, del 1845, dal quale deriverà poi anche il nome del progetto “*one-nationism*”.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

necessità, ma anche il sistema industriale e i problemi dell'inquinamento dei fiumi, ma è innegabile che, nel complesso, la politica dei governi britannici di quegli anni rimase saldamente ancorata ai principi di non-interventismo nell'economia e di libero scambio commerciale. Vi è dunque una differenza tra la retorica della *Tory Democracy* e le effettive riforme politiche realizzate, ma è anche innegabile che qualcosa in quegli anni stava cambiando a livello ideologico nell'intera società britannica e che stava maturando quella che è stata indicata come l'influenza delle idee collettivistiche.¹⁸

Il fenomeno della crescita dell'interventismo statale, o meglio ancora della domanda diffusa di una tale crescita, fu percepito nitidamente già negli anni Ottanta dell'Ottocento, come un percorso intrapreso gradualmente a partire già dagli anni Quaranta.¹⁹ L'autore che descrisse compiutamente il cambiamento di mentalità in senso collettivistico nel campo del diritto fu il celebre giurista Albert Venn Dicey, che, nelle sue *Lectures on the Relations between Law and Public Opinion in England*, del 1905, traccia una distinzione tra individualismo e collettivismo come

«different, if not absolutely inconsistent, ways of regarding the relation between man and the State»,

poiché i collettivisti vedono i cittadini come parte di un più ampio organismo statale, ritengono che la felicità degli individui dipenda dal benessere della nazione e non

¹⁸ La letteratura sulla controversa trasformazione della Gran Bretagna in direzione sempre più ostile al liberalismo e favorevole al collettivismo è molto ampia. Qui si prendono come riferimento due importanti studi tra loro diversi, a cui si rimanderà anche nel proseguito della trattazione: il classico A.V. DICEY, *Lectures on the Relations between Law and Public Opinion in England*, London, Mcmillan, 1905 (trad. it.: *Diritto e opinione pubblica nell'Inghilterra dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1997), che per primo distingue l'età dell'individualismo da quella del collettivismo, e la monumentale opera in tre volumi (più un quarto dell'intera opera è dedicata alla politica estera) di W.H GREENLEAF, *The British Political Tradition*, vol. I, *The Rise of Collectivism*, London-New York, Meuthuen, 1983; *The British Political Tradition*, vol. II, *The Ideological Heritage*, London-New York, Meuthuen, 1983; *The British Political Tradition*, vol. III (part 1 and part 2), *A Much Governed Nation*, London-New York, Meuthuen, 1987. Una recente ricostruzione storica di quella trasformazione, a partire però solo dal 1870, è in M. PUGH, *State a Society: A Social and Political History of Britain since 1870*, London, Bloombury, 2012, accurata nelle prime tre parti, ma meno completa e talvolta ideologica nelle ultime due, che coprono gli anni a partire dalla seconda guerra mondiale.

¹⁹ Cfr. GREELEAF, *The Rise of Collectivism*, cit., pp. 30 e ss., che richiama il libro di G.J. GOSCHEN, *Laissez-faire and Government Interference*, London, Spettiswoode, 1883, ma anche le considerazioni di S. WEBB in *Socialism in England* (London, Swan Sonnenschein, 1890) e in *Towards Social Democracy? A Study of Social Evolution During the Past Three-Quarters of a Century* (London, Fabian Society, 1916).

esitano a usare il diritto come strumento per dare forma ai cittadini e alla società.²⁰ Dicey fa risalire le origini di questa trasformazione della funzione del diritto all'utilitarismo di Jeremy Bentham,²¹ e questo nonostante che le convinzioni filosofiche e la visione della società di questo autore fossero fortemente individualistiche e l'enfasi libertaria degli utilitaristi porti lo stesso Dicey ad associarli al *free market* e all'armonia degli interessi. L'utilitarismo di Bentham segna, infatti, da un lato, l'abbandono della teoria del diritto naturale, e, dall'altro, spalanca le porte a un diverso e più ampio uso del potere politico. Per Bentham, i piaceri e i dolori individuali sono misurabili con una sorta di calcolo da parte del legislatore, il quale sarebbe così in grado di produrre leggi tali da realizzare, secondo una sua nota espressione, «the greatest possible happiness of the greatest number». Egli riteneva, insomma, che il “dolore” procurato ad alcuni da una legge fosse misurabile e comparabile con il “piacere” che la stessa legge procura ad altri, e che il principio di maggioranza fosse lo strumento idoneo per individuare le leggi che massimizzano il piacere in termini sociali. L'idea che le persone vadano educate perché siano in grado di riconoscere e raggiungere la felicità è un elemento potenzialmente dispotico contenuto nell'utilitarismo, che, ritenendo che la felicità della comunità debba essere il vero obiettivo di tutti i governi, in base alla razionalità utilitarista, ha potentemente agevolato la crescita del collettivismo.

Nonostante la filosofia di Bentham sia sempre costruita a partire dagli individui, e Dicey la ritenga la forma più radicale di individualismo, egli si rende conto come esso apra le porte a una diversa idea della funzione del diritto. È, infatti, oggi riconosciuto come l'utilitarismo sia anche all'origine della moderna giustificazione del *welfare state* e dell'interventismo statale; lo stesso Dicey lo vede legato alle tendenze socialiste che si erano sempre più diffuse nella Gran Bretagna della sua epoca. Dopo la riflessione di Bentham, infatti, non vi furono più reali impedimenti a compiere quel salto logico che consente di vedere lo Stato non più come un'entità che ha il compito di garantire la libertà degli individui con leggi universali e astratte, qual era nella tradizione liberale,

²⁰ Cfr. DICEY, *Lecture*, cit., p. 213. D'ora in poi cito dall'edizione a cura di R. VANDEWETERING, Liberty Fund, 2008.

²¹ Nella decima *lecture*, Dicey ricorda «the heavy debt owed by English collectivists to the utilitarian reformers. From Benthamism the socialists of to-day have inherited a legislative dogma, a legislative instrument, and a legislative tendency». *Ibid.*, p. 215.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

ma come uno strumento capace di realizzare la felicità degli individui, una felicità che talvolta essi non sono in grado neanche di riconoscere senza l'intervento dell'autorità. Con Bentham si ha il primo importante passaggio del lungo percorso che porta a una visione diversa della funzione dello Stato, una trasformazione lenta e graduale, che si realizzò quasi inconsapevolmente. Rimanendo nell'abito dell'utilitarismo, il processo arriva a compimento con l'opera di John Stuart Mill, la cui fede "positivista" nel progresso e la cui tesi per la quale è possibile (e dunque necessario) tenere distinti produzione e distribuzione della ricchezza, usando poi principi etici oggettivi come guida non solo per quella redistribuzione, ma soprattutto per creare in quel modo una società più giusta, rappresentarono una svolta epocale rispetto alla tradizione del liberalismo classico. Il pensiero di Mill esercitò un'enorme influenza nella crescita della visione di un ruolo positivo dello Stato nell'opinione pubblica,²² tanto che le sue idee economiche sono per alcuni versi compatibili con il socialismo.²³

Secondo Greenleaf, la caratteristica del collettivismo è che l'interesse della comunità (che non è la semplice sommatoria degli individui che la compongono) è qualcosa di moralmente superiore a quella della sfera protetta degli individui, ai quali non devono essere garantite solo uguali opportunità, ma anche uguaglianza di risultati rispetto agli sforzi fatti.²⁴ E, a suo giudizio, tutta la storia britannica, a partire già dalla prima metà dell'Ottocento, può essere letta nella "contrapposizione tra individualismo e collettivismo", e nel lento cambiamento della cultura politica del paese a favore del secondo, in un percorso certo non privo di ostacoli e ripensamenti, ma tutto sommato abbastanza lineare. La marcia del collettivismo fu naturalmente molto stimolata dallo sviluppo dell'industria, dalla crescita della popolazione e dall'urbanizzazione. Un passaggio importante fu, nella legislazione sul lavoro, in particolare il *Factory Act* del

²² Un'interessante analisi di come questa trasformazione sia avvenuta a livello filosofico è in S. LETWIN, *The Pursuit of Certainty: David Hume, Jeremy Bentham, John Stuart Mill, Beatrice Webb*, Indianapolis, Liberty Fund, 1998 [1965], dove si dimostra come negli autori esaminati e nell'intera cultura britannica la politica si trasforma da "arte" in "tecnica", e infine, con Beatrice Webb, in una fede nel progresso, in una religione che ha l'intento morale di cambiare l'uomo.

²³ Sull'argomento, cfr. B. BAUM, *J.S. Mill and Liberal Socialism*, in N. URBINATI – A. ZAKARAS, eds., *J.S. Mill's Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 98-132, che riporta vari passi delle opere di Mill di critica al capitalismo e a favore dell'intervento dello Stato per la redistribuzione della ricchezza.

²⁴ Cfr. GREELEAF, *The Rise of Collectivism*, cit., pp. 20 e ss.

1847, che non solo limitò finalmente il numero di ore di lavoro per i minori e per le donne, ma sancì anche il principio della responsabilità degli imprenditori e dello Stato riguardo alle loro condizioni di lavoro, una legislazione che si affiancò a importanti provvedimenti sui poveri e sulla salute pubblica.²⁵ Il fatto, dunque, che a buon diritto l'età vittoriana venga definita come l'età del *laissez-faire* non implica che non vi fossero stati importanti provvedimenti a tutela dei lavoratori, anche se questo non può certo portare a dire che quei provvedimenti avessero fatto venire meno la fiducia nel libero mercato e nell'idea che gli uomini operassero al meglio se lasciati liberi di gestire il proprio destino, cosa che lo stesso Greenleaf non sostiene. Ciò su cui, invece, egli pone correttamente l'accento è il cambiamento, molto graduale e a tratti sfumato, che stava avvenendo a livello di idee e di opinione pubblica da lungo tempo, e che conduceva sempre più concretamente a pensare che l'intervento statale non dovesse più essere soltanto negativo, di mantenimento dell'ordine pubblico e di tutela dei diritti individuali, ma potesse anche assumere importanti funzioni in positivo, per garantire un miglioramento della vita degli individui. In questo senso Greenleaf, e come lui anche Shirley Letwin (sia pure solo sul piano dello studio delle visioni filosofiche della società),²⁶ riprendono la tesi di Dicey del cambiamento dell'opinione pubblica in direzione collettivista, ma mostrano come quel cambiamento sia avvenuto molto più gradualmente, con un processo iniziato ben prima del 1870, che è la data che Dicey prende come riferimento.²⁷

Alla luce di queste considerazioni è possibile interpretare la *Tory Democracy* di Disraeli come un tassello di un processo più ampio, appunto la marcia verso il collettivismo, anche se è difficile negare che essa rappresenti una forte accelerazione (come si è detto, più sul piano delle idee e della retorica che non su quello dei provvedimenti politici) di quel processo e per molti aspetti un cambiamento radicale nella storia di quel partito, tanto che Dicey parla di morte del vecchio torismo e di

²⁵ Un'ampia raccolta di documenti delle riforme attuate in Gran Bretagna dal 1830 sino alla prima guerra mondiale è in E.J. EVANS, *Social Polity 1830-1914: Individualism, Collectivism and the Origins of the Welfare State*, London, Routledge and Kegan Paul, 1978.

²⁶ Il riferimento è sempre a LETWIN, *The Pursuit of Certainty*, cit.

²⁷ Dicey definisce il periodo che va dal 1825 al 1870 come il periodo del "Benthamism" o dell'individualismo. Cfr. DICEY, *Lectures*, cit.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

nascita di un *New Toryism*, venato di socialismo, e giustificato sulla base del tradizionale paternalismo del partito.²⁸ Anche Herbert Spencer, nel primo dei saggi che compongono il suo celebre *The Men versus the State* del 1884, parla di *New Toryism*, e lo fa per dire che anche i liberali avevano ormai abbandonato i vecchi principi della libertà individuale e del libero mercato per diventare “*tory del nuovo tipo*”, ossia propensi a un massiccio intervento dello Stato nell’economia. Questo giudizio di Spencer ci introduce al tema della trasformazione del liberalismo, come teoria e come pratica politica, a partire degli anni Ottanta dell’Ottocento. Una trasformazione per molti versi molto più profonda e sorprendente di quanto non fosse stata la trasformazione dei *tories*, che comunque avevano il paternalismo nel loro patrimonio culturale.

Il partito liberale era nato alla metà degli anni Cinquanta dalla fusione dei vecchi *whigs*, i radicali e i conservatori di Peel fuoriusciti dai *tories*. Era dunque un insieme composito di idee e di interessi, che trovò la sua unità intorno alla *leadership* di Gladstone, il quale impersonò forse più di ogni altro l’immagine dello statista vittoriano promotore del *laissez-faire* e del *free trade*, teorizzati dalla scuola di Manchester di Richard Cobden. Se, nella pratica politica, anche nell’età di Gladstone vi furono aperture all’intervento statale, è però dalla radicale trasformazione della teoria liberale che si ebbero le maggiori conseguenze. Alla fine dell’Ottocento, infatti, fiorisce il *New Liberalism*, una corrente di pensiero che rifiuta il vecchio *laissez-faire* e si propone di rifondare il liberalismo su nuove basi.²⁹ Le origini del *New Liberalism* sono nella filosofia idealista tedesca di matrice hegeliana³⁰ (ma non va dimenticata l’influenza dei

²⁸ «Ancient toryism died hard. It lived long enough to leave time for the rise of a new toryism in which democratic sentiment deeply tinged with socialism, blends with that faith in the paternal despotism of the State which formed part of the old Tory creed». DICEY, *Lectures*, cit., p. 29.

²⁹ Per una trattazione più ampia di questi argomenti mi permetto di rimandare a A. MASALA, *Crisi e rinascita del liberalismo classico*, Pisa, ETS, 2012, cap. 2.

³⁰ Sull’argomento si veda almeno D. BOUCHER - A. VINCENT, *British Idealism and Political Theory*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2000. Nonostante gli anni, una delle migliori trattazioni sul *New Liberalism* rimane quella di M. FREEDEN, *The New Liberalism: An Ideology of Social Reform*, Oxford, Clarendon Press, 1978. Di questo autore si veda anche *Liberalism Divided: A Study in British Political Thought 1914-1939*, Oxford, Oxford Scholarship, 1986.

paradigmi evolucionistici e della biologia),³¹ introdotta in Gran Bretagna prevalentemente attraverso l'opera di Thomas Hill Green,³² il quale sostenne l'idea che i diritti degli individui non possono esistere se non come diritti che emergono all'interno della società, e non che sono ad essa preesistenti, con un chiaro ribaltamento del ragionamento lockiano e una forte rottura con tutta la tradizione del liberalismo anglosassone. Con il *New Liberalism* si conclude un percorso di trasformazione del liberalismo che abbiamo visto essere iniziato con l'utilitarismo di Bentham e avere avuto un passaggio decisivo nella riflessione di John Stuart Mill; l'adozione della prospettiva idealistica è determinante, poiché se in Bentham e Mill era ancora presente un'impostazione di tipo individualistico, a partire da Green si abbandona quell'impostazione, arrivando a identificare nello Stato un'entità etica, con dei precisi obblighi morali nei confronti dei cittadini.³³ A giudizio dei nuovi liberali era un "dovere" l'innalzare tutti i membri della collettività a condizioni di vita dignitose, necessarie al raggiungimento della "vera" libertà, e questo poteva essere fatto solo con il ricorso all'intervento diretto dello Stato, che assumeva appunto sempre più i contorni di uno Stato etico che deve realizzare il benessere e la libertà dei propri cittadini.

Green, nonostante che il ribaltamento filosofico del liberalismo classico sia ormai compiuto grazie anche alla sua riflessione, non abbraccerà mai completamente la visione di un ruolo positivo dello Stato in economia, poiché in lui continuano a rimanere molti indugi di tipo liberale all'utilizzo dello Stato e la fiducia nella responsabilità individuale, elementi che però andranno sempre più affievolendosi negli altri esponenti del *New Liberalism*. Per Leonard T. Hobhouse, il "vecchio" liberalismo, del quale pure riconosce gli importanti meriti storici, ha definitivamente concluso il suo compito ed è inutilizzabile rispetto ai nuovi problemi che si devono affrontare. A dover essere

³¹ Si veda il terzo capitolo di FREEDEN, *New Liberalism*, cit. e, per un inquadramento più ampio del rapporto tra scienza e storia politica britannica, il quinto capitolo di GREENLEAF, *The Rise of Collectivism*, cit.

³² Di grande importanza per la diffusione dell'idealismo, anche a livello universitario oltre che politico, fu lo studio e l'opera del filosofo politico Bernard Bosanquet. A tale riguardo, si veda J. HARRIS, *Political Thought and the Welfare State 1870-1940: An Intellectual Framework for British Social Policy*, in «Past & Present», CXXXV, 1, May 1992, pp. 116-141.

³³ Si veda in particolare il saggio *The Right of the State to Promote Morality*, ora in T.H. GREEN, *Lectures on the Principles of Political Obligation and Other Writings* edited by P. Harris and J. Morrow), Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

superata è la vecchia concezione negativa della libertà, la quale non può più essere tenuta distinta dall'eguaglianza. Bisogna, dunque, realizzare una concreta e "positiva" concezione della libertà (concetto che in parte riprende da Green), e la vera libertà sarà tale solo quando a ogni uomo sarà garantita l'opportunità di realizzarsi al meglio delle sue possibilità.³⁴ Lo Stato dovrà garantire le condizioni perché questo avvenga, e Hobhouse si dice disposto ad accettare il nome di "*Liberal Socialism*" per questa nuova visione delle cose,³⁵ in una concezione che supera i limiti del vecchio liberalismo, ma che a suo dire non è semplicemente socialista, perché non promette di rendere le persone felici con il controllo collettivo, ma di creare le condizioni perché esse lo diventino con i loro sforzi.

Ma il cambiamento non fu solo a livello filosofico. Molti economisti che si dichiaravano liberali al passare del secolo girarono le spalle al *laissez-faire*, convinti ormai che gli interessi privati, tenuti fuori da ogni controllo, non fossero in grado di produrre ordine sociale e benessere economico e che una società industriale complessa avesse bisogno dello Stato, ritenendo l'intervento nell'economia e la crescita della legislazione come qualcosa di inevitabile. Se, dunque, Green e Hobhouse si muovono su un terreno prevalentemente filosofico, il terzo grande esponente del *New Liberalism*, John A. Hobson, forse l'autore più originale di quella corrente di pensiero,³⁶ aggiunge alle considerazioni filosofiche anche delle proposte economiche dettagliate,³⁷ che poi sarebbero state per importanti aspetti alla base dell'azione del governo di Asquith e

³⁴ Agli occhi di un liberale classico quale era Friedrich A. von Hayek fu proprio la promessa di una "maggiore libertà" l'arma propagandistica con la quale i socialisti riuscirono a "rendere ciechi" molti liberali e a "usurare così il vecchio partito liberale britannico". Cfr. F.A. von HAYEK, *The Road to Serfdom*, Chicago, The University of Chicago Press, 1944 [trad. it.: *La via della schiavitù*, Milano, Rusconi, 1995], pp. 75 e ss.

³⁵ Infatti, nella sua opera più importante, dopo aver descritto la nuova direzione da intraprendere nell'organizzazione della società e dell'economia scrive: «But this, it will be said, is not Liberalism but Socialism. Pursuing the economic rights of the individual we have been led to contemplate a Socialistic organization of industry. But a word like Socialism has many meanings, and it is possible that there should be a Liberal Socialism». L.T. HOBHOUSE, *Liberalism*, New York, H. Holt and Co., 1911. Cito dall'edizione della The Home University Library of Modern Knowledge, 2009, p. 44. Si veda anche il suo saggio *The Ethical Basis of Collectivism*, in «International Journal of Ethics», VIII, 2, January 1898, pp. 137-156.

³⁶ Questa almeno sembra essere l'opinione di FREEDEN, in *The New Liberalism*, cit., in particolare le pp. 99 e ss.

³⁷ Si veda J. ALLETT, *New Liberalism: The Political Economy of J.A. Hobson*, Toronto, University of Toronto Press, 1981.

Lloyd George. Guardando alle riforme di *welfare* fatte dalla Germania di Bismark, Hobson, dopo aver anch'egli constatato la crisi del vecchio liberalismo,³⁸ indica come il compito del nuovo liberalismo sia quello di farsi promotore di grandi e sistematiche riforme sociali, in particolare nel campo delle assicurazioni per la sanità e la disoccupazione, oltre che nel campo delle pensioni, tutte questioni che sarebbero dovute passare integralmente sotto il controllo statale. La convinzione di Hobson era che le difficoltà economiche del paese non fossero dovute alla carenza di investimenti, ma agli scarsi consumi, e quindi vedeva (in questo anticipando Keynes) la necessità di un intervento redistributivo dello Stato *anche* in funzione di un rilancio dell'economia. Per questi motivi, morali ed economici, la sua convinzione era che il compito dello Stato fosse quello di garantire in prima persona uno standard minimo della qualità di vita degli individui. E accanto a queste riforme Hobson propose anche un dettagliato piano di estensione del controllo pubblico soprattutto dei mezzi di trasporto e dell'energia, cosa che trasformava lo Stato in attore economico quale non era mai stato prima.³⁹

Il partito liberale per un periodo vide convivere al proprio interno le due anime del vecchio e del nuovo liberalismo. Finché il partito fu guidato da Gladstone, le posizioni del liberalismo classico, sia pur con sempre maggiori concessioni alle nuove idee nei suoi ultimi anni di governo, furono prevalenti, ma con l'uscita dalla scena politica del vecchio *leader* (che abbandonò la guida del governo nel 1894, all'età di ottantatré anni) le cose cambiarono e le idee del nuovo liberalismo diventarono sempre più rilevanti. Nel Novecento, quando tornarono al governo dopo la storica vittoria del dicembre 1905, i liberali intrapresero una serie di "riforme radicali", che sarebbero state interrotte solo dallo scoppio della prima guerra mondiale e che, per alcuni aspetti, rappresentarono l'anticipazione del *Welfare State*, poi costruito dopo la seconda guerra mondiale; pur mancando all'epoca misure comprensive e uniformi per tutta la popolazione, vi era dunque certamente una visione complessiva di ciò che si sarebbe dovuto realizzare nel

³⁸ Al tema è dedicato uno scritto che in quegli anni ebbe un notevole successo: J.A. HOBSON, *The Crisis of Liberalism: New Issues of Democracy*, London, P.S. King & Son, 1909.

³⁹ Alcuni esponenti del *New Liberalism* confluirono nella *Fabian Society*, associazione che si proponeva di portare avanti i principi del socialismo e che ebbe un'enorme influenza nelle vicende politiche britanniche. Sul rapporto in generale tra *New Liberalism* e socialismo, si veda B. JACKSON, *Socialism and the New Liberalism*, in B. JACKSON - M. STEARS, eds., *Liberalism as Ideology: Essays in Honour of Michael Freedon*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 34-52.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

lungo periodo. Particolarmente rilevante fu la celebre riforma tributaria del 1909, che prese il nome di *People's Budget*, approvata dal governo di Herbert Henry Asquith, con David Lloyd George cancelliere dello Scacchiere, una riforma che istituì un'imposta sul patrimonio e sulla proprietà della terra con l'obiettivo di sostenere in questo modo il nuovo sistema di *welfare* e in particolare le spese legate all'introduzione delle pensioni di anzianità introdotte l'anno precedente (ed anche le spese della guerra con i boeri in Sud Africa). Dietro le scelte politiche di questo nuovo liberalismo, oltre naturalmente alle convinzioni personali dei suoi esponenti, vi erano due ordini di ragioni. La prima era che l'avvento della democrazia con un sempre più ampio suffragio popolare sembrava a molti di per sé un motivo sufficiente per abbandonare il governo limitato, potendo ora compiere le scelte a nome di una parte sempre crescente della popolazione. E, in questo, il *New Liberalism* rappresentava certamente un abbandono della tradizione del liberalismo classico. L'altra ragione era, invece, più legata a una necessità politica. Con l'estensione del suffragio e la crescente percezione (in realtà, estremamente lenta e graduale in Gran Bretagna rispetto ad altri paesi) degli elettori di appartenere a diverse classi sociali (con diversi interessi economici), a preoccupare i liberali fu soprattutto la crescita del movimento laburista e la possibilità che i laburisti li scavalcassero elettoralmente, realizzando delle riforme di impronta decisamente più socialista. Queste e molte altre considerazioni portarono a una trasformazione radicale del partito liberale e al suo definitivo abbandono delle politiche di *laissez-faire*.⁴⁰

Il partito conservatore aveva invece intrapreso una strada diversa.⁴¹ Dopo che Disraeli aveva proposto il paternalismo *tory* come alternativa al *laissez-faire* dei liberali

⁴⁰ Diverso è, invece, il discorso sul *free trade*, principio che i liberali mantennero a lungo fermo, opponendosi al protezionismo, poiché era la garanzia di generi alimentari a buon mercato in un paese molto urbanizzato ed era per alcuni versi una necessità per la Gran Bretagna.

⁴¹ Una ricostruzione interessante, nonostante gli anni, delle vicende del conservatorismo in quel periodo è in M. FFORDE, *Conservatism and Collectivism*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1990. Fforde osserva come "l'impulso" al collettivismo fu dei liberali e non dei conservatori, i quali anzi manifestarono una continua ostilità al nascente collettivismo. A giudizio dell'autore, il paternalismo e l'anti-capitalismo dei conservatori sono da considerarsi un po' un mito, poiché essi rimanevano convinti che la società non si potesse migliorare con l'azione statale, per la qual ragione le concessioni fatte furono solo per evitare cambiamenti più radicali. Tuttavia, la resistenza al collettivismo non ebbe un piano preciso; si tradusse, invece, in un confronto di volta in volta con le diverse situazioni, soprattutto a livello istituzionale e legislativo, ma fu debole sul piano delle idee. Nella posizione dei conservatori vi era certo anche dell'opportunismo, e l'autore cita, infatti, il noto motto de *Il Gattopardo* di Tommasi di Lampedusa, che

di Gladstone (le cui politiche, per diverse e complesse ragioni, avevano goduto di un reale consenso tra le masse),⁴² la guida del partito passò a *lord* Salisbury. Salisbury, in anni recenti, è stato oggetto di un nuovo e ampio interesse storiografico,⁴³ che non solo gli ha attribuito un posto di primo piano nella storia britannica, ma ha anche ribaltato un vecchio luogo comune che lo vedeva come un ottuso difensore dei privilegi dell'aristocrazia terriera e di un conservatorismo superato dai tempi. Salisbury, infatti, seppe proporre una difesa del *laissez-faire* sul terreno politico prima ancora che economico, tenendone dunque viva la valenza morale⁴⁴ e basandolo su una concezione forte del ruolo della proprietà privata e della necessità di superare il conflitto tra le classi sociali (anche usando la retorica della nazione e dell'impero). Nel conservatorismo di Salisbury si ritrovano certamente preoccupazioni per i pericoli che la democrazia di massa poteva rappresentare (il maggiore consisteva nella paura che i poveri usassero lo Stato contro i ricchi), e alcuni aspetti del suo pensiero e della sua azione politica possono a buon diritto essere considerati favorevoli a un rallentamento del processo di estensione della democrazia. Tuttavia, sarebbe un errore considerarlo semplicemente un reazionario, poiché il suo fu un tentativo di riproporre alcuni dei temi classici del conservatorismo (a partire appunto dalla difesa della proprietà e delle antiche istituzioni britanniche), coniugandoli con alcuni dei valori liberali dell'età vittoriana, e di aprire definitivamente il conservatorismo alle conseguenze della rivoluzione industriale, cercando anche di dare rappresentanza politica ai ceti medi.

In questo senso, c'è nel conservatorismo britannico della fine dell'Ottocento un'inversione di tendenza rispetto a quella che era stata l'età di Disraeli, ed anzi è proprio il partito conservatore che, a fronte della crescente influenza delle idee del *New*

era anche il credo profondo tipico del conservatorismo. In questo senso, soprattutto per il suo tentativo di resistere al collettivismo, vi è una somiglianza tra il conservatorismo a cavallo tra Ottocento e Novecento e il thatcherismo, che l'autore considera, per il suo "*stress on social duty*", più una rinascita del torismo, che del liberalismo. *Ibid.*, pp. 160 e ss.

⁴² Lo studio di riferimento su questi temi è quello di E. BIAGINI, *Liberty, Retrenchment and Reform: Popular Liberalism in the Age of Gladstone, 1860-1880*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004.

⁴³ Si veda soprattutto, oltre al già citato pionieristico libro di Fforde del 1990, M. BENTLEY, *Lord Salisbury's World: Conservative Environments in Late-Victorian Britain*, Cambridge, Cambridge University Press 2001, ma anche A. ROBERTS, *Salisbury: Victorian Titan*, London, Faber Finds, 1999 e D. STEELE, *Lord Salisbury: A Political Biography*, London and New York, Routledge, 1999.

⁴⁴ Bentley si spinge sino a trovare forti assonanze con le posizioni della Thatcher. Cfr. BENTLEY, *Lord Salisbury's World*, cit., pp. 318 e ss.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

Liberalism all'interno del partito liberale, impugna la difesa del *laissez-faire* e cerca di limitare l'avanzata del collettivismo, sostenendo molti dei valori del vecchio liberalismo. Naturalmente vi fu nel partito conservatore anche chi mantenne viva l'eredità di Disraeli, soprattutto Randolph Churchill e, per certi versi, Joseph Chamberlain (che proveniva dalle file del partito liberale), ed è anche possibile osservare una penetrazione delle idee tipiche del nuovo liberalismo all'interno della cultura conservatrice;⁴⁵ tuttavia, quelle posizioni furono minoritarie, e dunque il conservatorismo di quegli anni si caratterizzerà per il suo impegno di mantenere saldi, in un'epoca di crescita della mentalità collettivistica, la fede nella libertà economica, i valori vittoriani del *self help* e l'opposizione alla crescita dell'azione statale.⁴⁶ Nonostante si possa certamente indicare l'esistenza di uno spazio politico elettorale che veniva gradualmente lasciato libero dalla trasformazione del partito liberale, non è in realtà ipotizzabile che quelle scelte venissero fatte per una convenienza politica, in un'epoca nella quale tutto sembrava deporre a favore della crescita del ruolo dello Stato, in quanto esse furono, invece, il frutto di convinzioni profonde dell'*élite* conservatrice.

A livello elettorale, il partito conservatore fu fortemente avvantaggiato dalla spaccatura, nel 1886, del partito liberale sulla questione irlandese e dominò la scena politica sino alla storica e pesante sconfitta del 1905, dopo la quale, come si è accennato in precedenza, si avrà il trionfo della nuova agenda liberale (con il partito liberale che cercherà, e a tratti troverà, importanti convergenze con il nascente partito laburista) e

⁴⁵ Nel suo interessante lavoro, E.H.H. Green ha rilevato come, a livello intellettuale, ci fosse stata una certa attrazione delle idee del *New Liberalism* da parte di studiosi conservatori, in particolare di un importante gruppo di storici dell'economia, influenzati dal pensiero economico neo-mercantilista tedesco. I più importanti esponenti furono William Cunningham, H.S. Fowell, W.J. Ashley, i quali si schierarono a favore del protezionismo, criticando il *free trade* (impossibile, a loro dire, in assenza di reciprocità da parte degli altri paesi), e dell'idea che lo Stato fosse in grado di rappresentare gli interessi economici degli individui. Per Green, dunque, in un momento di diffusa crisi del conservatorismo, si sviluppò anche una linea di pensiero definibile come "*Conservative collectivist*", che, di fronte alle difficoltà economiche guardava alla possibilità di creare una sempre maggiore integrazione con l'impero, raggiungendo infine una "*organic unity of the nation*", tramite la fusione tra imperialismo e riforme sociali. Cfr. E.H.H. GREEN, *Ideologies of Conservatism*, Oxford, Oxford University Press, 2002, cap. II. Interessante anche l'analisi del caso di Arthur Steel-Maitland, anch'egli conservatore e protezionista, influenzato dall'idealismo e attento alle idee di Keynes e dell'economia corporativistica, discusso nel terzo capitolo.

⁴⁶ Greenleaf dedica un interessante capitolo al "*Libertarian strand*" del conservatorismo, riservando particolare attenzione alle figure intellettuali di lord Hugh Cecil e di sir Ernest Benn, attive negli anni successivi a quelli di Salisbury, ma dedica un'attenzione molto marginale sia al ruolo di Salisbury, sia agli anni dei suoi governi. Cfr. GREENLEAF, *The Ideological Heritage*, cit., pp. 263-308.

una serie di importanti riforme di *welfare*, che verranno interrotte solo a partire dallo scoppio della guerra nel 1914. Durante quegli anni, il partito conservatore eserciterà un'opposizione dura alle riforme del nuovo liberalismo, prima frenandole nella camera dei *lord*, dove si trovava in una posizione di forza, e poi, dopo che questa nel 1910 venne spogliata delle sue funzioni riguardo all'approvazione della spesa pubblica, con un tenace ostruzionismo parlamentare. Dopo lo scoppio della guerra, il partito conservatore si unirà al partito liberale in un governo di unità nazionale, Lloyd George sostituirà Asquith come capo del governo e si avrà la rottura tra i due e la scissione del partito liberale, che si presenterà diviso alle elezioni del 1918 (le prime a suffragio universale) con la *Coalition Liberal* di Lloyd George che si alleerà con i conservatori. Quella divisione porterà a un nuovo periodo di successi del partito conservatore, e alcuni importanti studi⁴⁷ hanno sostenuto che gli anni tra le due guerre furono un periodo di forte opposizione da parte della *middle class* al socialismo, che non riusciva ad attrarre consenso nella società britannica, e dunque di sostanziale vittoria delle idee conservatrici e anti-collettiviste. Vi è certamente del vero in questa tesi, e indubbiamente i governi dell'immediato dopoguerra riuscirono in buona parte a ridurre le spese e ripudiare il collettivismo imposto dalle esigenze belliche, con il partito conservatore che guardava ancora ai valori liberali e capitalistici. Va, però, constatato come, sul piano delle idee, nella cultura politica britannica si andasse verso un radicale avanzamento delle idee collettiviste, e come gli anni Trenta non furono soltanto caratterizzati dal protezionismo, ma rappresentarono anche l'accettazione graduale e inevitabile dell'abbondono del "*minimal State intervention*" nell'industria e del *laissez-faire* dell'età vittoriana.

3. Conservatorismo e collettivismo

Il partito conservatore fu, dunque, elettoralmente dominante tra le due guerre mondiali, ma, dal punto di vista delle idee politiche, esso appariva sempre più insicuro e preoccupato della crescita del consenso laburista, e il suo tentativo di replicare in

⁴⁷ Il riferimento è soprattutto ai dibattuti libri di R. MCKIBBIN, *Classes and Cultures: England, 1914-1951*, Oxford, Oxford University Press, 1998, e *Parties and People in England 1914-1951*, Oxford, Oxford University Press, 2010.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

qualche modo a quello che era il dominio sulle idee dei *New Liberals* e dei laburisti, assai organizzati dal punto di vista culturale, non portò a grandi risultati.⁴⁸ Da osservare anche come, in quegli anni, importanti esponenti del *New Liberalism* confluirono nella *Fabian Society*, guidata dai coniugi Sydney e da Beatrice Webb e George Bernard Shaw, associazione che, com'è noto, si proponeva di portare avanti in maniera graduale e democratica i principi del socialismo e che ebbe un'enorme influenza nelle vicende politiche britanniche. I fabiani cercarono una convergenza tra liberalismo e socialismo sulla base dell'illimitata fiducia nella capacità della scienza di cambiare la società e dell'idea che le raccomandazioni dei tecnici facessero virtualmente scomparire la politica dall'orizzonte delle scelte necessarie per la società. La posizione a lungo dominante dei fabiani fu, per certi versi, lo sbocco ultimo e, dal punto di vista dei liberali classici, per molti versi paradossale di quella grande trasformazione che era gradualmente avvenuta nel liberalismo britannico, e che ne aveva profondamente trasformato i compiti e i concetti chiave. E questo processo ci dà la dimensione teorica di quello che politicamente, di lì a pochi anni, sarebbe stato il superamento ai danni del partito liberale da parte dei laburisti, che sarebbero diventati il secondo polo del sistema bipolare britannico.

In quegli anni, a livello intellettuale, le idee del nuovo liberalismo trionfano con Beveridge e Keynes, che portavano avanti analisi ed elaborazioni teoriche, che poi avrebbero rappresentato la base su cui edificare il *welfare* del dopoguerra. Parafrasando il titolo di un celebre discorso di Keynes del 1926, si può dire che quelle idee segnarono la fine del *laissez-faire*. Come si è visto, già prima della guerra Hobson aveva indicato nella redistribuzione un modo per rimettere in corsa i consumi e nell'aumento della spesa pubblica lo strumento per rilanciare l'economia, e la tassazione era diventata, con il *People's Budget*, il modo con cui realizzare le riforme sociali. Quello che fece Keynes fu sistematizzare tutte quelle idee, sempre più diffuse, dando ad esse un'ancora più ampia credibilità politica ed accademica.⁴⁹ Queste riflessioni arrivarono in parte prima

⁴⁸ A questo proposito, osservazioni interessanti sono svolte da Green su quella che egli chiama la "battaglia dei libri". Cfr. GREEN, *Ideologies of Conservatism*, cit., cap. 5.

⁴⁹ La letteratura sulla "*Keynesian revolution*" è sterminata; per i fini di questo lavoro una ricostruzione interessante è GREENLEAF, *The Ideological Heritage*, cit., p. 131 e ss., ma anche il primo capitolo di R.

ancora della crisi del 1929, crisi che in Gran Bretagna costituì l'accelerazione di un processo in atto già da un decennio e che si pensò di poter risolvere aumentando le misure protezionistiche e la spesa pubblica e con i primi esperimenti di “concertazione” con *Trade Unions* e organizzazioni industriali. Già il famoso lavoro *Britain's Industrial Future*, più noto come “*Yellow book*”, del 1926-27, voluto da Lloyd George e in buona parte stilato da Keynes, è, infatti, una sorta di *New Deal ante litteram* per il caso britannico, e quelle idee avranno un impatto enorme su tutti i partiti politici. La teoria keynesiana prevedeva che si potesse “salvare” l'impianto generale del capitalismo aumentando l'intervento e il controllo dello Stato, in modo da evitare lo spreco di risorse – prima di tutto umane, poiché si doveva garantire la piena occupazione maschile – e la depressione economica; egli proponeva, dunque, una *mixed economy*, nella la quale lo Stato organizzava gli investimenti e il consumo, ma lasciava la produzione ai privati – la quale cosa avrebbe dovuto da sola bastare a preservare la libertà individuale. Tutti questi passaggi erano ritenuti anche necessari per salvare la democrazia, che, in caso di una persistente crisi economica, sarebbe stata spazzata via dal socialismo, e anche quest'argomento ebbe un'enorme rilevanza politica.

Anche i conservatori, con i governi di Baldwin e poi soprattutto di Neville Chamberlain, si mossero nella direzione della pianificazione economica, ritenuta ormai inevitabile. Una delle figure chiave di questa trasformazione del conservatorismo è certamente Harold Macmillan, che nel 1938 scrisse un celebre libro dal titolo *The Middle Way*, in cui si propugnava una via di mezzo tra il *laissez-faire* e il socialismo, proponendo di fatto una *mixed economy* basata su una concezione economica corporativistica, che aveva come principale presupposto la convinzione dell'inevitabile declino del capitalismo. Tra i *leaders* conservatori, Macmillan fu probabilmente il più “intellettuale” e il più attento all'importanza delle idee politiche, e quella sua opera rappresenta forse il simbolo più compiuto della rivisitazione del conservatorismo. Per Macmillan, il libero mercato, che continuava a esser considerato come il miglior generatore di ricchezza, aveva fallito nel provvedere ad alcune delle basilari esigenze

COCKETT, *Thinking the Unthinkable: Think-Tanks and the Economic Counter-Revolution 1931-1983*, London, Fontana Press, 1995.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

umane, e per questo doveva sempre più essere affiancato dallo Stato, il quale doveva occuparsi, ad esempio, del sistema pensionistico e di quello sanitario.

E.H.H. Green ha mostrato⁵⁰ come, negli anni Trenta, Macmillan avesse non solo una conoscenza delle idee keynesiane, ma anche una frequentazione e un interessante scambio epistolare con lo stesso Keynes. Già nel 1932, Macmillan propugnava la creazione di un “*board*” a tre – governo, industria e settore finanziario – per arrivare a una nuova regolazione dell’economia; davanti alle critiche di Keynes, che dopo aver apprezzato l’impianto generale della proposta, si diceva scettico sul fatto che gli operatori di mercato potessero fare qualcosa senza le costrizioni statali, Macmillan replicava dandogli ragione, ed ammettendo di aver moderato le sue posizioni per ragioni politiche. Nonostante che, negli anni, Macmillan ribadisse la convinzione che non ci dovesse essere un controllo diretto dello Stato sulle imprese, escluse quelle di utilità pubblica, ma che esso dovesse solo costruire l’ambiente istituzionale e le condizioni perché le imprese potessero operare adeguatamente, pare evidente che questi limiti al potere statale erano suscettibili di grande discrezionalità, e che dal punto di vista teorico veniva meno la necessità di una restrizione dell’intervento pubblico. Sino alla seconda guerra mondiale, le idee di Macmillan ebbero un seguito limitato all’interno del partito, ma dopo la guerra egli ne divenne sicuramente la figura di maggiore rilievo. Fu *premier* dal 1957 al 1963. La sua tesi fu che le sue idee non erano mai cambiate (cosa vera solo in parte), ma che il partito era stato invece “educato” ad esse,⁵¹ un’affermazione che ci dà la misura della trasformazione del partito conservatore.

Il definitivo spartiacque di quella trasformazione fu la seconda guerra mondiale, che più ancora delle guerre precedenti, fu un enorme esperimento di controllo di tutta l’economia e di riduzione della vita delle persone nelle mani dello Stato. Le guerre mondiali, infatti, sono state guerre “totali”, ossia non solo fatti militari, come le guerre del passato, ma confronti tra intere società, che richiedevano appunto la mobilitazione

⁵⁰ Cfr. GREEN, *The Crisis of Conservatism*, cit., cap. 6.

⁵¹ Cfr. *ibid.*, p. 170.

totale delle società stesse.⁵² In questo, esse furono un grande stimolo per il collettivismo e portarono sempre più alla convinzione diffusa che la pianificazione fosse necessaria per raggiungere obiettivi economici e giustizia sociale.⁵³ La guerra diventò, dunque, in un certo senso, il paradigma della *managed economy* e dopo del *Welfare State* in tempi di pace. Ma, mentre dal controllo statale della prima guerra mondiale si era in buona parte riusciti a tornare indietro, anche sul piano delle idee, in maniera abbastanza convinta da parte dei conservatori, le ripercussioni della seconda guerra mondiale furono molto più significative e, nella campagna elettorale del 1945 – elezioni, com'è noto, vinte dal laburista Clement Attlee – vi fu una netta condanna del *laissez-faire*. La sconfitta in quelle elezioni porterà i conservatori ad accelerare ulteriormente il *trend* collettivista. Se nella retorica rimarrà sempre la critica al socialismo, che erode la libertà personale e i valori britannici, non ci fu una altrettanto netta critica del *welfare*, e nelle scelte economiche ci sarà sempre più somiglianza tra conservatori e laburisti, tanto che la competizione elettorale sembrerà svilupparsi più sulle migliori capacità di gestione dell'economia, che non su visioni diverse riguardo al ruolo dello Stato nell'economia. In questo percorso, alcuni conservatori vedranno un ritorno all'autentica tradizione del conservatorismo, paternalista e mai spaventato da un uso del potere politico (purché in mano all'*élite* conservatrice) per realizzare il bene della società. Una figura chiave a questo riguardo fu Richard Austen Butler, certamente una dei personaggi più influenti, anche a livello governativo, del conservatorismo del dopoguerra, che nel 1947 dirà che, per il conservatorismo, il *laissez-faire* non è stato altro che un interludio tra un primo e un successivo periodo d'interventismo statale.⁵⁴

Dopo la seconda guerra mondiale iniziò quello che è stato definito il *welfare consensus*, un lungo periodo caratterizzato da un ampio consenso, tra i politici come

⁵² A questo tema ha dedicato attenzione il grande studioso della storia militare britannica C. BARNETT nel suo *Strategy and Society*, Manchester, Manchester University Press, 1976. Su questi temi si veda anche GREENLEAF, *The Rise of Collectivism*, cit., p. 47 e ss.

⁵³ La critica liberale alla pianificazione, anche per come essa si realizzò durante le guerre mondiali, è espressa in quello che è uno dei più importanti libri del liberalismo del Novecento, von HAYEK, *The Road to Serfdom*, cit., ma al tema è anche dedicato E. HALÉVY, *L'Ere des tyrannies: études sur le socialisme et la guerre*, Paris, Gallimard, 1938.

⁵⁴ Questa e altre varie affermazioni dei politici conservatori sono riportate in GREENLEAF, *The Ideological Heritage*, cit., pp. 254 e ss.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

nella stampa e nell'opinione pubblica, per l'interventismo statale e l'alta spesa pubblica, volta anche a realizzare quegli aumenti salariali che, secondo l'equazione keynesiana, incrementavano la domanda e dunque riducevano la disoccupazione. Il *welfare consensus* non fu né un insieme organico di idee, né tanto meno un insieme di accordi espliciti, e forse non a torto una storiografia recente sostiene che ne è stata data una rappresentazione un po' esagerata, poiché tra i due partiti rimanevano importanti differenze, anche filosofiche.⁵⁵ Esso fu, però, indubbiamente uno spartiacque nella storia britannica, e la sua caratteristica consistette nell'individuazione, da parte dei politici, di un *middle ground* rappresentato dall'ampio intervento statale nell'economia, e in particolare dal tentativo di garantire, oltre ai servizi di *welfare*, il pieno impiego della popolazione maschile e il diritto all'abitazione. Dal punto di vista dei conservatori, l'idea politica alla base del *consensus* era la necessità di "adattarsi" alle richieste della democrazia di massa e continuare a garantire l'armonia sociale, e i suoi esponenti ne indicavano l'origine profonda in quella che abbiamo visto essere la prima caratteristica del partito conservatore britannico, ossia l'essere pragmatici e non ideologici, nella tradizione del paternalismo che lo aveva caratterizzato per importanti periodi della sua storia. Nel partito rimase sempre una certa retorica contro il socialismo che corrode la responsabilità individuale e il "fascino" della pianificazione variava anche in relazione agli apparenti successi o fallimenti dei vari esperimenti; non c'è dubbio, però, che a lungo il *consensus*, soprattutto negli anni di Macmillan, si era decisamente "solidificato" nel partito e che le posizioni contro l'intervento statale erano minoritarie.

Nel partito, tuttavia, rimase sempre una componente liberale.⁵⁶ Nel 1950 fecero per la prima volta il loro ingresso in parlamento un gruppo di giovani deputati che prese il nome di *One Nation Group*.⁵⁷ I nomi più noti dei suoi fondatori sono quelli di Ian

⁵⁵ Sul *consensus* le trattazioni più esaurienti sono D. DUTTON, *British Politics since 1945: The Rise and Fall of Consensus*, Oxford, Basic Blackwell, 1991 e D. KAVANAGH - P. MORRIS, *Consensus Politics from Attlee to Major*, Oxford, Blackwell, Oxford 1994². Un altro tassello importante del *consensus* era rappresentato dalla politica estera e in particolare dalle alte spese per la difesa, dettate, queste, dal partito conservatore. Cfr. J. CHARMLEY, *A History of Conservative Politics since 1830*, London, Palgrave Macmillan, 2008², p. 148 e ss.

⁵⁶ Sull'argomento si vedano almeno R. VINEN, *Thatcher's Britain: The Politics and Social Upheaval of the 1980s*, London, Simon & Schuster, 2009, e GREEN, *Ideologies of Conservatism*, cit., cap. 8.

⁵⁷ Sulla storia del gruppo, cfr. R. WALSHA, *The One Nation Group and One Nation Conservatism, 1950-2002*, in «Contemporary British History», XVII, 2, May 2003, pp. 69-120.

Macleod, Enoch Powell, Edward Heath, Robert Carr and Angus Maude, ed il gruppo si caratterizzò per la capacità di stimolare il dibattito intellettuale dentro il partito. Nonostante il nome del gruppo richiamasse direttamente l'eredità di Disraeli, da esso vennero prodotti, soprattutto negli anni Cinquanta, una serie di scritti a favore di un ritorno alle idee liberali, e la sua storia dimostra come, in realtà, nonostante il partito fosse saldamente nelle mani di chi era a favore delle politiche del *welfare consensus*, vi fosse un dibattito a tratti anche acceso. Tensioni, peraltro, confermate dalle dimissioni, nel 1958, dei tre ministri economici, Peter Thorneycroft, Enoch Powell e Nigel Birch, a causa dell'aumento della spesa pubblica.⁵⁸ Le dimissioni furono definite dal *premier* Macmillan come “piccoli problemi locali”, ma la gravità dell'episodio dimostra, da un lato, quanta preoccupazione vi fosse ancora per la direzione presa dal partito, e, dall'altro, quanto le idee liberali fossero comunque minoritarie. L'episodio fu il più grave, ma non del tutto isolato, anche se è talvolta difficile distinguere che cosa vi fosse di liberale in quelle critiche e che cosa, invece, di semplice preoccupazione per le cattive condizioni dell'economia. La voce più importante di critica al collettivismo in quegli anni fu sicuramente quella di Enoch Powell, un personaggio per molti versi eccentrico, ottimo conoscitore della teoria e delle idee liberali, come risulta chiaramente da alcuni dei suoi scritti,⁵⁹ dai quali emerge una buona conoscenza di autori quali Friedrich A. von Hayek, Ludwig von Mises e Milton Friedman, e che veniva per queste sue doti apprezzato dai pensatori liberali stessi.⁶⁰ Alla conoscenza e condivisione delle idee economiche liberali Powell univa un forte senso della comunità, un forte patriottismo e un forte “orgoglio britannico”, cose che nel tempo lo portarono ad assumere posizioni assai radicali contro l'immigrazione e che gli consentirono di attrarre sulla sua figura un certo consenso popolare, anche se furono la causa della sua

⁵⁸ L'episodio è stato ricostruito da GREEN, *Ideologies of Conservatism*, cit., cap. 7.

⁵⁹ Si vedano, ad esempio, E. POWELL, *A Nation Not Afraid: The Thinking of Enoch Powell*, London, Batsford, 1965, e *Freedom and Reality* (edited by J. WOOD), London, Batsford, 1969. Su Powell, cfr. S. HEFFER, *Like the Roman: The life of Enoch Powell*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1998.

⁶⁰ A questo proposito, Ben Jackson ricorda come Friedman, riferendosi a lui, avesse dichiarato: «He has a better and deeper understanding of economic principles, and a clearer conception of the relation between economic and personal freedom, than any other major political figure I have ever met». B. JACKSON, *The Think-Tank Archipelago*, in B. JACKSON - R. SAUNDERS, eds., *Making Thatcher's Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 58.

rottura con il partito.

Le idee liberali sembrarono tornare in auge quando Edward Heath vinse le elezioni del 1970, proponendo un programma di ispirazione liberale, per certi aspetti non lontano da quello che sarà il programma thatcheriano, che tentò di realizzare nei suoi primi due anni di vita, in particolare varando, nel 1972, l'*Industrial Relations Act*, volto a ridurre il potere delle *Trade Unions*. Tuttavia, proprio a causa della loro opposizione, e complice la non felice situazione economica, si ritrovò a dover fare una brusca marcia indietro, la cosiddetta *U-Turn*. Un episodio emblematico, il cui ricordo sarà determinante nel fissare la strategia della Thatcher. I due governi laburisti che seguirono non poterono far altro che constatare l'insostenibilità delle politiche di tipo keynesiano sino ad allora adottate, ma si mostrarono anch'essi ostaggio del potere delle *Trade Unions*. I tentativi di riforma del *premier* laburista James Callaghan si scontrarono infine contro una dura ondata di scioperi dei lavoratori del settore pubblico, in quello che sarebbe passato alla storia come *the winter of discontent* (1978-79), in una situazione che non era solo di grande crisi economica, ma anche di legittimità della politica, incapace di operare scelte e realizzare riforme. Un cambiamento nella politica britannica sembrava dunque necessario, e questo fu impersonato dalla trasformazione del conservatorismo sotto la guida di Margaret Thatcher.

4. *La rivoluzione di Margaret Thatcher e il ritorno alla free market economy*

Quella che, già negli anni in cui Margaret Thatcher era solo *leader* dell'opposizione (1975-79), apparve ad alcuni esponenti del partito conservatore e ad alcuni studiosi⁶¹ una vera "rivoluzione", va analizzata nella situazione di crisi del *consensus* sopra accennata, che passa per la rottura di tutti quegli equilibri che negli anni avevano cristallizzato l'economia e la società britannica e avevano privato il governo del suo potere decisionale. Si è detto come nel partito conservatore fosse rimasta viva una corrente liberale, che però non solo era minoritaria, ma sembrava anche riaffiorare più come ricerca di un'alternativa ai problemi economici dell'epoca, che come una vera

⁶¹ Su tutti, si veda la posizione del grande storico del partito conservatore, Lord Blake, che, in R. BLAKE - J. PATTEN, eds., *The Conservative Opportunity*, London, Macmillan, 1976, scrive: «The conservative party is going through a period of major rethinking for the first time since 1945-50» (p. 1).

convinzione ideale. Un'autentica riflessione sulle idee liberali ricominciò a circolare nel partito solo a distanza di anni, grazie alla figura e al lavoro di Keith Joseph. Quella di Joseph è un'autentica figura chiave, che negli ultimi tempi ha attirato sempre più l'attenzione degli studiosi.⁶² Egli fu tra gli ispiratori delle politiche liberali dei primi anni del governo Heath e, dopo la *U-Turn* e la sconfitta elettorale, si dedicò allo studio e alla divulgazione delle idee liberali, sia lavorando all'interno del partito sia, soprattutto, con alcuni importanti discorsi⁶³ nelle università e nelle piazze, ponendo la propria candidatura alla *leadership* del partito, che poi ritirò a seguito di una *gaffe* sull'intelligenza delle persone povere. Da quel momento si dedicò ad appoggiare la candidatura della Thatcher, ad aiutarla a rafforzare la sua posizione dentro il partito, ad elaborare alcune delle *policies* che poi avrebbero caratterizzato il suo governo e, soprattutto, aiutandola ad affinare le idee liberali che poi avrebbero caratterizzato la sua politica e la sua retorica.

Joseph introdusse la Thatcher nell'*Institute of Economic Affairs* e insieme a lei fondò il *Centre for Policy Studies*, due *think-tanks* che, insieme all'*Adam Smith Institute*, ebbero un ruolo importante nel determinare non solo il successo delle politiche thatcheriane, ma anche il cambiamento radicale nella cultura politica britannica che la *leadership* della Thatcher seppe produrre.⁶⁴ Questi tre *think-tanks* operarono in maniera tra loro distinta ma complementare, e il loro studio è fondamentale per comprendere quella "battaglia delle idee" che portò in un tempo relativamente breve il conservatorismo britannico ad abbandonare una linea di pensiero che, come si è visto,

⁶² Dimostrazione ne sono alcuni saggi usciti in anni recenti; su tutti cfr. A. DENHAM – M. GARNETT, *Keith Joseph*, Durham, Acumen Publishing Ltd, 2002.

⁶³ Quello che forse è il più importante, tenuto a Upminster il 22 giugno del 1974, si può leggere in A. SHERMAN, *Paradox of Power: Reflections on the Thatcher Interlude*, Exeter, Imprint Academic, 2005, libro assai interessante, in cui l'autore, a lungo direttore del *Centre for Policy Studies*, propone la sua interpretazione sui primi anni al potere della Thatcher. Enoch Powell, che certo non brillava per modestia, definì i discorsi di Joseph come un'"ottima antologia" dei suoi scritti. Lo stesso Joseph pubblicò alcuni dei suoi lavori e discorsi più significativi in K. JOSEPH, *Reversing the Trend: Seven Speeches by Sir Keith Joseph*, London, Barry Allen, 1975.

⁶⁴ Tra i lavori più importanti si segnala in particolare il recente B. JACKSON, *The Think-Tank Archipelago: Thatcherism and Neo-liberalism*, in JACKSON – SAUNDERS, *Making Thatcher's Britain*, cit., ma si ricordino anche R. COCKETT, *Thinking the Unthinkable: Think-Tanks and the Economic Counter-Revolution 1931-1983*, London, Fontana Press, 1995; A. DENHAM - M. GARNETT, *British Think-Tanks and the Climate of Opinion*, London, UCL Press, 1998; M.D. KANDIAH - A. SELDON, eds., *Ideas and Think-Tanks in Contemporary Britain*, London, Portland, 1996.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

aveva abbracciato almeno dalla fine degli anni Venti del Novecento (ma la “sudditanza” culturale è certamente precedente) e a sposare le idee a favore del libero mercato come forse mai aveva fatto prima. Come si è cercato di mostrare in questo saggio, quelle idee in Gran Bretagna si erano gradualmente andate indebolendo ed erano state soppiantate dal trionfo del keynesismo. In quel contesto di forte marginalizzazione del liberalismo, era rimasto però un importante bastione delle idee liberali classiche nel dipartimento di economia della *London School of Economics* (che paradossalmente era stata fondata dai fabiani ed era diretta da Willem Beveridge), che annoverava tra gli altri Edwin Cannan, Arnold Plant, Lionel Robbins, e che, nel 1931, avrebbe accolto nella sua comunità anche Frederick A. von Hayek, il quale avrebbe così portato la tradizione della scuola austriaca a Londra. Nonostante l’importante posizione e rispetto accademico di cui godevano questi economisti liberali, la loro riflessione, all’opposto di quella dei nuovi liberali e di Keynes in particolare, circolò pressoché soltanto a livello accademico e risultò quasi priva di influenza nella politica, come nella società. In quel dipartimento, tuttavia, si formò anche un gruppo di giovani che poi sarebbero diventati importanti esponenti dei *think-tanks* e avrebbero giocato un ruolo determinante nelle vicende del thatcherismo. Va poi segnalato come, a livello teorico, le idee liberali ebbero una straordinaria ri-fioritura a partire dagli anni della seconda guerra mondiale e poi soprattutto negli anni Sessanta. In quel periodo, il *Classical Liberalism* dette nuova veste alla tematica classica della tutela della libertà individuale tramite la limitazione del potere politico, e lo fece con tre scuole di pensiero, tra loro diverse ma con obiettivi convergenti.

La scuola austriaca, soprattutto con la riflessione di Friedrich A. von Hayek, mostra come la *mixed economy* vada incontro a molte delle stesse difficoltà dell’economia pianificata, e come solo un sistema di libero mercato basato sulla proprietà privata sia in grado di garantire non solo l’efficienza, ma anche quella libertà economica senza la quale non vi può essere alcun tipo di libertà. La *Public Choice School*, che ha come principale esponente James Buchanan, mostra come non abbia molto senso ritenere i politici e i burocrati attori più efficienti e disinteressati degli attori del mercato, e come l’intervento statale sia inevitabilmente destinato a generare servizi inefficienti e sprechi

di risorse finanziarie. Secondo questo tipo di analisi, nel settore pubblico non comandano i consumatori, ma i produttori dei servizi (ossia la burocrazia stessa), che hanno tutto l'interesse ad aumentare tali servizi anche quando non servono, la qual cosa conduce alla necessità di rimodellare delle norme costituzionali che pongano limiti alla spesa pubblica e all'intervento dello Stato in economia. La terza scuola di pensiero è quella che forse ha sviluppato in modo più incisivo una serie di riflessioni volte a mostrare come la "macchina" statale, intesa come strumento per risolvere problemi comuni, sia in realtà uno strumento inefficiente e dunque inadatto allo scopo che si prefigge. Queste riflessioni si sviluppano sul piano economico e giungono a rivendicare la maggiore efficienza della concorrenza e del capitalismo nel produrre ricchezza e nell'individuare le migliori soluzioni ai vari problemi sociali. I principali artefici di questa "rivitalizzazione" del mercato, inteso come uno degli elementi centrali della tradizione liberale, furono gli esponenti della *Chicago School*, che ha in Milton Friedman il suo principale esponente. Le idee di Hayek, Buchanan e Friedman furono i principali riferimenti economico-culturali del thatcherismo, ma anche dell'America di Ronald Reagan. Con le loro opere, il liberalismo visse una straordinaria rinascita teorica, che si tramutò in un diverso atteggiamento nei confronti della politica, un atteggiamento non più solo di contenimento verso la prevalente ideologia "welfarista", ma di riproposizione con nuova convinzione dei temi e dei valori della libertà individuale. Il principale veicolo per lo scambio e la discussione di quelle idee fu la *Mont Pèlerin Society*, associazione fondata da Hayek nel 1947, che nei suoi *meetings* vedeva non soltanto discussioni riguardo l'economia e la teoria liberale, ma anche confronti su quale fosse la strada per far attecchire e far ridiventare politicamente rilevanti le idee liberali. La *Mont Pèlerin Society* divenne, dunque, il luogo nel quale prese forma la strategia di rilancio delle idee liberali, che poi avrebbe trovato la sua concretizzazione nell'opera di giornalisti e opinionisti politici, ma soprattutto nel lavoro dei *think-tanks*.⁶⁵

⁶⁵ Tra i lavori più importanti riguardo l'influenza della *Mont Pèlerin Society* sui *think-tanks* britannici si segnala il recente il recente JACKSON, *The Think-Tank Archipelago*, cit., mentre il più esaustivo lavoro di analisi dell'opera svolta dalla *Mont Pèlerin Society* per diffondere il pensiero liberale in tutto il mondo è quello di P. MIROWSKI – D. PLEHWE, eds., *The Road from Mont Pèlerin: The Making of the Neoliberal*

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta molti importanti commentatori politici, i più famosi dei quali erano probabilmente Samuel Brittan («Financial Times») e Peter Jay («The Times»), presero sempre più apertamente posizione contro il *welfare consensus* e a favore dell'idea che politiche economiche liberali potessero rappresentare la via d'uscita alla crisi britannica, svolgendo un importante lavoro di semplificazione e divulgazione di quelle idee. Idee che avevano iniziato a diffondersi soprattutto grazie all'imponente lavoro dell'*Institute for Economic Affairs* (IEA), che per primo pose le basi per una rivoluzione culturale nel paese e, indirettamente, per un rinnovamento "intellettuale" del partito conservatore. L'IEA fu fondato nel 1955 da Anthony Fisher, un imprenditore di successo ispirato in questo suo compito da Hayek; Fisher affidò la guida dell'Istituto ad Artur Seldon e Ralph Harris, i quali si dedicarono con sempre maggiore successo al tentativo di influenzare le *élites* del paese: giornalisti, intellettuali, opinionisti politici, insegnanti e (con minore successo) accademici. L'IEA divulgava le idee liberali facendo circolare libri e *papers*,⁶⁶ nei quali si proponevano gli insegnamenti delle tre grandi scuole liberali prima richiamate. Hayek, Friedman e Buchanan vennero dall'America per partecipare a incontri destinati ad attrarre alle loro idee opinionisti e politici, e la cosa funzionò bene soprattutto con i primi, mentre tra i politici queste idee tardarono ad affermarsi, sino a quando Geoffrey Howe e Keith Joseph non si avvicinarono nel 1974 all'Istituto. Quello stesso anno, Joseph fondò insieme alla Thatcher il *Centre for Policy Studies*, che aveva un chiaro compito politico, preoccupandosi prevalentemente di commissionare ricerche su *policies* da adottare una volta al governo. Il *Centre for Policy Studies* fu un vero e proprio "organo" della dirigenza thatcheriana, un luogo di elaborazione delle idee in grado di attrarre e formare persone capaci non solo di dare un contributo teorico, ma anche di metterlo in pratica, cosa che appariva una necessità nel momento in cui si proponeva un programma di cambiamento così ambizioso. L'*Adam Smith Institute*, fondato nel 1977, nacque invece con l'intento di analizzare dati ed elaborare strategie per i decisori politici, rivelandosi

Thought Collective, Cambridge, MA, Harvard University Press, 2009.

⁶⁶ Una raccolta di alcuni degli scritti più importanti è in R. HARRIS – A. SELDON, *The Emerging Consensus? Essays on the Interplay between Ideas, Interests and Circumstances in the First 25 Years of the IEA*, London, Institute of Economic Affairs, 1981.

particolarmente utile alla *leadership* thatcheriana nel suggerire vie per evitare che gruppi di pressione e interessi contrapposti riuscissero a bloccare il processo di cambiamento. L'attenzione si concentrò soprattutto sulla riforma del settore pubblico, con particolare riguardo alla *Public Choice Theory* di Buchanan. Questi tre *think-tanks* elaborarono – riferendosi alle opere che la teoria liberale aveva prodotto nel secondo dopoguerra – ricerche, strategie e idee, che poi la Thatcher e i suoi collaboratori seppero trasformare in *policies*, ma anche in battaglie ideali per conquistare il consenso: proprio questo secondo aspetto è forse l'elemento più interessante del thatcherismo ai fini della nostra analisi.

La Thatcher impugnò, dunque, le idee liberali per sfidare la *leadership* di Heath. La dirigenza del partito conservatore era ormai da alcuni anni percepita come distante, avulsa sia dalla base elettorale, sia dalla gran parte degli stessi parlamentari. A questo proposito, la Thatcher dimostrò la capacità di attrarre a sé e al suo progetto i *backbenchers*, ossia i parlamentari di secondo piano, privi di incarichi di prestigio, che si riunivano nel cosiddetto “1922 committee”. Essi riconobbero in lei una rappresentante del “ceto medio” che si contrapponeva a un *establishment* “aristocratico” e lontano, il quale, a sua volta, la percepiva come un *outsider*, sia per essere donna, in un partito ancora fortemente maschilista, sia per essere figlia di un droghiere, ossia non appartenere ad una classe sociale elevata, o almeno non averne acquisito i modi, come gran parte della dirigenza conservatrice. Il fatto che fosse stata eletta con l'appoggio determinante dei *backbenchers* (con cui seppero mantenere sempre un rapporto privilegiato) fece parlare alcuni commentatori di una “*peasants revolt*”, una sorta di rivolta contro la vecchia classe dirigente.⁶⁷ Il fatto dimostra anche come esistesse una parte del partito ancora incline alle idee liberali – in un momento in cui il *consensus* e con esso la concezione keynesiana e corporativa dello Stato apparivano in forte crisi – che vide nelle idee radicalmente liberali della Thatcher un'alternativa reale e una via d'uscita nuova rispetto alle politiche sino ad allora seguite. A differenza dei toni

⁶⁷ Ad aumentare il peso dei *backbenchers* fu anche il cambiamento del sistema di elezione del *leader* del partito, con un meccanismo, elaborato da Alec Douglas-Home, che prevedeva la rielezione annuale (ovviamente solo nel caso in cui si presentassero sfidanti), e che richiedeva per l'elezione al primo turno un margine di maggioranza di almeno il 15% non dei votanti, ma degli aventi diritto.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

conciliatori e unitari di Heath, la Thatcher si propose sin dall'inizio in maniera diversa: non fu mai conciliatrice neanche nei toni ma basò tutto sulla contrapposizione netta e senza compromessi. In questo senso, i suoi anni di governo segnarono veramente la fine del vecchio *consensus*.⁶⁸

A livello economico, l'ispirazione liberale dei governi della Thatcher è molto chiara, e rappresenta un ritorno – sulle nuove basi teoriche che si sono in precedenza indicate del rinato liberalismo – all'età vittoriana del *laissez-faire*. In questo senso, si era verificata un'ennesima trasformazione del conservatorismo britannico, ma sarebbe un errore pensare che, con la Thatcher, il partito conservatore fosse diventato un partito solo liberale e avesse abbandonato alcuni dei temi classici del conservatorismo.⁶⁹ Il cardine della strategia thatcheriana consisteva nel denunciare il legame tra ideologia socialista, partito laburista e *leadership* sindacale, accusandoli di essere i responsabili della crisi economica della Gran Bretagna, nel mettere in luce i fallimenti del *consensus* e infine nel proporre un modello alternativo. Il cuore della critica non era però l'aspetto economico, e la stessa difesa del *free market*, che pure veniva proposta con forza, non veniva considerata la soluzione di ogni problema. La convinzione della Thatcher, ribadita a più riprese, era che l'economia andasse male come conseguenza del fatto che qualcosa era andato male dal punto di vista filosofico e spirituale.⁷⁰ L'unico modo per

⁶⁸ Su thatcherismo e *consensus* un recente lavoro di grande interesse è quello di R. SAUNDERS, *Crisis? What Crisis? Thatcherism and the Seventies*, in B. JACKSON – R. SAUNDERS, eds., *Making Thatcher's Britain*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 25-43.

⁶⁹ La convinzione che adottare ricette liberali in economia fosse l'unica via d'uscita dalla crisi che attanagliava la Gran Bretagna era la caratteristica che accomunava l'ampia schiera di quelli che venivano definiti thatcheriani, un insieme di persone in realtà piuttosto diverse tra loro e spesso divise su molti altri temi, a iniziare da quelle che oggi vengono chiamate "questioni etiche". Come ha osservato A. GAMBLE nel suo ormai classico *The Free Economy and the Strong State: The Politics of Thatcherism*, (Durham, Duke University Press, 1994²), la categoria economica, per quanto importante, da sola non esaurisce il thatcherismo e non è in grado neanche di farci comprendere appieno la complessità della figura di Margaret Thatcher.

⁷⁰ Ad esempio, commentando l'inverno dello scontento, disse: «You can't go on letting a country decline economically without finding something else: that it declines spiritually and morally as well. If you no longer have confidence in your country to solve its economic problems, very soon you begin to lose confidence in the spirit of your country and you find all kinds of other things happening as well. I believe that's what happened this last winter. None of us ever expected to see some of the strikes we saw. We said those things can't happen in Britain, but I believe it was because some of our economic failures had so demoralised us that we got a decline of a sort we never expected to see here». M. THATCHER, *Speech to Conservatives in Gravesend*, April 17, 1979, in <http://www.margaretthatcher.org/speeches/displaydocument.asp?docid=104016>.

risalire la china era dunque ripristinare una serie di valori morali che avevano caratterizzato la Gran Bretagna e che ora sembravano perduti. I valori morali si presentavano come il prerequisito per la rinascita *anche* economica della Gran Bretagna e i problemi economici potevano dunque essere risolti solo in termini di ripristino di valori morali. Ciò a cui faceva riferimento era ciò che lei chiamava “valori vittoriani”, e che dichiarava di aver assimilato nella sua infanzia grazie all’esempio della “*Victorian grandmother*” e alla figura del padre.

Dei valori vittoriani, non semplici da definire, la Thatcher aveva una visione personale, e aveva anche un’idea di come fosse possibile ripristinarli. Quelli che lei definiva “valori vittoriani” potrebbero forse essere meglio definiti come “virtù vittoriane,” o forse meglio ancora come “virtù borghesi”.⁷¹ Infatti, da una parte vi era un riferimento “ideale” a quelli che erano i valori della sua infanzia a Grantham, e dunque il valore della famiglia, del lavoro, del risparmio, ma anche dello spirito civico e del senso della comunità; ma, dall’altra, questi valori erano connaturati alle virtù individuali (ne erano al contempo prodotto e linfa), ossia alle virtù di individui energici e attivi, che avevano l’orgoglio di fare da soli senza dover chiedere allo Stato di aiutarli. L’unica richiesta rivolta allo Stato da parte dei detentori di queste virtù era un quadro di regole, in particolare quelle volte alla tutela e al rispetto della proprietà privata, che consentisse di lavorare in condizioni di sicurezza e ordine. Questa era la visione tipica della tradizione liberale, che vede nelle leggi l’unico bene comune di cui una società ha bisogno. Per la Thatcher, e questo è il punto per noi centrale, era anche una *posizione autenticamente conservatrice*, perché si trattava di ripristinare le antiche libertà britanniche tutelate dal *Rule of Law*, il quale era stato abbandonato a favore dell’ambizione socialista di governare secondo regole discrezionali e volte ad organizzare e modellare la società. La “*lady di ferro*” identificava nei valori vittoriani la ragione della grandezza della Gran Bretagna, gradualmente decaduta proprio a causa del venir meno di quei valori. Il responsabile di tutto questo era naturalmente il nemico del

⁷¹ È questa la tesi sostenuta da G. HIMMELFARB nel suo *The De-moralization of Society: From Victorian Virtues to Modern Values*, New York, Vintage Book, 1996, in cui si trova anche quella che è forse la migliore trattazione di cosa siano i valori vittoriani e di come siano stati interpretati nel Novecento. Da ricordare come l’autrice avesse anticipato parte delle sue tesi in un saggio dal titolo *Victorian Values and Twentieth Century Condescension*, London, CPA, 1987.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

thatcherismo, la mentalità socialista e la sua idea di un “*nanny State*”, ossia di uno Stato che davanti a sé non ha individui liberi e responsabili, ma creature bisognose di aiuto e protezione. Il suo problema era, dunque, come riuscire a reintrodurre quei valori vittoriani che erano stati spazzati dal socialismo, e che in questo saggio si è indicato come la crescita della mentalità collettivistica. Naturalmente, quei valori non potevano essere “immessi” dal governo nella società, ma ciò che il governo poteva fare era contrapporsi all’artefice del decadimento di quelle virtù, la mentalità socialista, e lo poteva fare modificando completamente il quadro in cui gli individui si trovavano ad agire, per indurli nuovamente a considerarsi artefici del proprio destino e comportarsi di conseguenza. Questo non voleva più dire il *nanny State*, ma lo Stato liberale che si limita a fissare il quadro di regole in cui gli individui sono liberi di agire e cercare di realizzare il proprio benessere.

A caratterizzare la visione della Thatcher fu dunque “l’argomento morale” a favore del “*competitive capitalism*” e delle sue istituzioni, visto come funzionale alla resurrezione di quelli che, a suo giudizio, erano i valori storici della Gran Bretagna e della tradizione conservatrice. Il suo obiettivo era più ambizioso di quello di una semplice rinascita economica, e anzi la rinascita economica, realizzata responsabilizzando gli individui, diventava una sorta di grimaldello per ristabilire le vecchie virtù perdute. Alla luce di quest’obiettivo deve essere letta l’azione economica dei suoi governi e in particolare le privatizzazioni fatte durante il suo secondo mandato. Esse rappresentarono quello che fu definito il *popular capitalism*, ossia un capitalismo diffuso con il quale, rendendo gli individui proprietari, li si poteva portare ad essere indipendenti ed artefici del proprio benessere e del benessere nazionale. Sono proprio le privatizzazioni e il *popular capitalism* a rappresentare il cuore pulsante del programma thatcheriano,⁷² ed è la stessa Thatcher a mostrare come il loro significato vada ben oltre

⁷² Come ha bene messo in luce Shirley Letwin, le privatizzazioni erano la via per opporsi agli effetti del socialismo e per responsabilizzare gli individui rispetto al problema dei valori, perché la scelta in una società libera implica sempre responsabilità. In questo senso può essere interpretata non solo la privatizzazione delle imprese statali, ma soprattutto la loro vendita a tanti piccoli azionisti e la privatizzazione delle case di proprietà dello Stato, che fece aumentare straordinariamente la percentuale di cittadini proprietari. Quelle dismissioni non furono particolarmente vantaggiose per le casse dello Stato, poiché le case e le azioni avrebbero potuto essere vendute a prezzi maggiori a grandi investitori, ma il fine, ancora una volta, non era solo economico. L’obiettivo era, infatti, vedere dispiegati quelli che

l'aspetto economico e rappresenti una vera e propria visione della democrazia, nella quale non è più la politica a dover realizzare le aspirazioni delle persone, ma è la politica che restituisce al popolo il potere e il controllo della propria vita, rendendogli le proprietà e il controllo dei beni dei quali era stato spogliato da decenni di collettivismo. Nelle parole della Thatcher:

«The great political reform of the last century was to enable more and more people to have a vote. Now the great Tory reform of this century is to enable more and more people to own property. Popular capitalism is nothing less than a crusade to enfranchise the many in the economic life of the nation. We Conservatives are returning power to the people».⁷³

In un certo senso, la Thatcher propone una nuova versione di *Tory Democracy*, molto diversa da quella proposta da Disraeli (che pure, come si è detto, aveva comunque mantenuto fermi i principi del *laissez-faire* e del libero scambio), e più in linea con l'età tardo-vittoriana di Salisbury, ma comunque fortemente ancorata alla tradizione del conservatorismo britannico.

erano considerati i benefici effetti della proprietà privata: estendendo il più possibile la proprietà, si sviluppa lo spirito imprenditoriale e si cambiano i valori, e tramite la diffusione della proprietà della casa si promuove la famiglia, si responsabilizzano i genitori e si riduce il numero dei divorzi. Cfr. S. LETWIN, *The Anatomy of Thatcherism*, New Brunswick, Transaction Publishers, 1993. Da ricordare, anche, come nelle sue memorie la Thatcher abbia scritto: «La privatizzazione [...] fu uno degli strumenti essenziali per rovesciare gli effetti corrosivi e corruttori del socialismo. Essere di proprietà dello Stato altro non è che essere posseduti da un'impersonale entità legale, il che porta a essere gestiti da uomini politici e funzionari statali. [...] Ma con la privatizzazione, specialmente se del tipo che conduce alla massima partecipazione azionaria dei cittadini, diminuisce il potere dello Stato e aumenta quello della gente [...] la privatizzazione è il punto focale di qualsiasi programma che intenda far conquistare terreno alla libertà». M. THATCHER, *The Downing Street Years*, London, HarperCollin, 1993 (trad. it.: *Gli anni a Downing Street*, Milano, Sperling & Kupfer, 1993, pp. 573-574).

⁷³ *Speech to Conservative Party Conference*, October 10, 1986. È interessante osservare come questa visione sia quasi la declinazione nella pratica politica delle idee di Ludwig von Mises, che vedeva nel mercato la più autentica forma di democrazia, definendolo (parafrasando la celebre espressione di Renan) un plebiscito ripetuto ogni giorno, nel quale ogni moneta dà diritto a un voto e nel quale sono i cittadini consumatori, esprimendo le proprie preferenze con i loro acquisti, a decidere chi deve possedere e gestire le fabbriche, i negozi, le fattorie. Per Mises, in questo senso, i consumatori sono i veri "proprietari" di quei beni, poiché è ai loro gusti e alle loro preferenze che i produttori, se vogliono avere successo, devono rispondere. Cfr. L. VON MISES *The Anticapitalist Mentality*, Princeton, Van Nostrand, 1956 (trad. it.: *La mentalità anticapitalistica*, Roma, Armando, 1988). Su alcuni di questi temi mi permetto di rimandare a A. MASALA, *The Moral Order of Classical Liberalism*, in N. OLSEN – H. SCHULZ-FORBERG, eds., *Re-Inventing Western Civilisation: Transnational Reconstructions of Liberalism in Europe in the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2014.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

Quello che ai fini della nostra analisi emerge dall'esperienza thatcheriana è che nel conservatorismo convivono sempre due diverse opzioni. La prima è quella che si afferma prima con Disraeli e poi con Macmillan, e si rifà alla tradizione del paternalismo. La seconda è quella che emerge con Salisbury e con la Thatcher, e guarda alla tradizione del *laissez-faire* e della responsabilità individuale. Queste due anime hanno sempre convissuto, e sono emerse a seconda delle diverse circostanze e necessità storiche, senza che l'una soffocasse mai l'altra, per quanto la convivenza non sia mai stata semplice. E spesso, per non dire sempre, l'una e l'altra sono state difese e proposte rispetto a uno stesso obiettivo, quello di salvaguardare i valori della tradizione conservatrice, che per Disraeli erano messi in pericolo dall'individualismo egoistico della nuova classe borghese, e che per la Thatcher erano stati profondamente minati dal trionfo della mentalità collettivistica.

5. *Un nuovo modello di conservatorismo? La Big Society di David Cameron*

Rimane ora da indagare quale sia stata l'evoluzione del partito conservatore dopo le dimissioni della Thatcher, e in particolare se il nuovo *leader* David Cameron, capace di riportare, dopo tre pesanti sconfitte elettorali consecutive, i conservatori al governo, sia pure in coabitazione con il partito liberale, abbia una diversa idea del conservatorismo, e quale essa sia.

Come è noto, la Thatcher abbandonò la guida del governo dopo aver capito che la sua presenza avrebbe portato a una pesantissima lacerazione del suo partito, ormai diviso riguardo la sua figura. Le ragioni sono varie, alcune riguardanti la visione politica ed altre relative alla sua personalità, o meglio ancora al tipo di *leadership* che in realtà dalla sua personalità discendeva. Nei suoi oltre undici anni di governo Margaret Thatcher aveva trasformato il partito conservatore in un partito fortemente orientato verso il libero mercato e fortemente contrario, anche per motivi morali, al *Welfare State*. Il partito laburista (e con esso le *Trade Unions*) era stato identificato come il grande responsabile del declino britannico, e quella della Thatcher era stata una *leadership* fortemente basata sulla contrapposizione al "nemico". Di particolare importanza era anche stata la "guerra" contro le comunità locali, controllate dal partito laburista (e dalla

“mentalità socialista”), le quali erano state svuotate dei propri poteri e delle proprie funzioni, proprio perché considerate come centri incontrollabili di spesa.

Nonostante avesse operato un'autentica destituzione del proprio *leader*, cosa peraltro piuttosto inusuale nella politica britannica, il partito conservatore rimaneva un partito fortemente thatcheriano. John Major era un *leader* politicamente cresciuto nell'era Thatcher, e proprio in ragione di questa sua ortodossia scelto come suo successore dalla “*lady di ferro*”. Le sue politiche furono di forte continuità con il passato, volte a proseguire e concludere molte delle riforme thatcheriane, e la sua rielezione nel 1992 beneficiò sia dell'eredità thatcheriana sia del fatto che il partito laburista, sotto la lunga *leadership* di Neil Kinnock, aveva solo iniziato il processo di rinnovamento. La pesante sconfitta subita da Major nel 1997 (il partito conservatore passò dal 41,9% al 30,7% dei consensi) ha ragioni che vanno al di là sia dello scarso carisma del *leader* conservatore, sia di alcuni scandali che travolsero la sua amministrazione, ragioni pure molto rilevanti. Ragioni più profonde vanno invece cercate nel fatto che ormai il thatcherismo sembrava aver esaurito il suo compito storico di trasformare il paese e ridargli competitività, e che il partito laburista non solo aveva trovato una *leadership* mediaticamente molto efficace, ma aveva convintamente avviato un profondo processo di revisione ideologica e di ammodernamento.

La trasformazione del partito laburista è per alcuni versi la più importante vittoria della Thatcher, l'elemento che segna la profondità del cambiamento da lei apportato nell'intero sistema politico, nella misura in cui divenne chiaro da subito che Tony Blair non sarebbe tornato indietro rispetto ad alcune delle riforme thatcheriane.⁷⁴ Il *New Labour* riuscì a far affermare, sia nella strategia comunicativa, sia nei risultati di governo, l'idea che l'efficienza economica fosse coniugabile con la giustizia sociale, grazie a una solida strategia di investimenti propiziati anche dall'intervento statale, con una metodologia che dunque non metteva in discussione l'ossessione conservatrice per il libero mercato ma si proponeva di superarne, o limitarne, l'instabilità. Ferma restando la fiducia nel libero mercato, Blair si proponeva di correggere le “incertezze” che da

⁷⁴ Sul tema la letteratura è ormai piuttosto ampia. Si veda, tra tutti, S. JENKINS, *Thatcher and Sons: A Revolution in Three Acts*, London, Penguin, 2006.

esso derivavano, costruendo un nuovo e moderno *welfare*, superando, anche grazie a una più florida situazione economica, l'era dei tagli thatcheriani e sostenendo la non incompatibilità tra politiche di crescita e politiche di giustizia sociale.

Non comprendere appieno la novità e l'efficacia del nuovo messaggio laburista segnerà una sorta di maledizione per il partito conservatore, sostanzialmente incapace di cogliere quanto il cambiamento dei laburisti fosse profondo e quanto esso richiedesse loro un mutamento di strategia e di contenuti. I conservatori continuarono a ritenere il consenso laburista come "provvisorio", a considerare valido il messaggio conservatore e vedere le sconfitte come un incidente di percorso, e perseverarono a lungo in una critica del laburismo ormai superata dagli eventi. Non seppero insomma dotarsi di nuove idee e nuove armi comunicative, e restarono decentrati rispetto a quello che era ormai il dibattito politico dominante, riguardante appunto l'efficienza del *welfare* e la sua compatibilità con la crescita economica, perdendo anzi la loro reputazione riguardo a quest'ultimo aspetto. Questo vale per tutti e tre i *leaders* che seguirono John Major: William Hague, Ian Duncan Smith e Michael Howard, figure peraltro molto meno carismatiche e comunicative del loro avversario laburista.⁷⁵ Tutti e tre, infatti, sia pure in misura diversa, a tratti fecero importanti aperture a dei cambiamenti di strategia, ma al momento del voto tornarono precipitosamente indietro, rifugiandosi in quella che sembrava la più solida eredità thatcheriana, in termini di retorica più ancora che di programmi, e a fare appello a una sorta di "paura per il socialismo" ormai priva di fondamento. Il partito conservatore, nel suo complesso, nonostante non fosse più nella sua composizione parlamentare costituito da una maggioranza numerica thatcheriana, sembrava essere dominato intellettualmente dalle idee thatcheriane.⁷⁶ Questo portò a tre pesanti sconfitte elettorali consecutive, qualcosa di sconcertante per un partito abituato a

⁷⁵ Una recente, attenta ricostruzione di quelle vicende e del perché i conservatori non riuscirono a tornare al governo è in T. BALE, *The Conservative Party: From Thatcher to Cameron*, Cambridge, Polity Press, 2010.

⁷⁶ Cfr. P. DOREY, *A Conservative "Third Way"? British Conservatives and the Development of Post-Thatcherite Conservatism*, in D. OZSEL, ed., *Reflections on Conservatism*, Cambridge, Cambridge Scholar Publishing, 2011, p. 151.

considerare se stesso come il “naturale” partito di governo⁷⁷ e, date le modalità della sconfitta, ancor più disorientante, se si pensa che molti studiosi hanno considerato il partito conservatore come soggetto a un “*appetite for power*”, in ragione del quale aveva sempre subordinato, o adattato, qualunque considerazione ideologica alla vittoria elettorale.⁷⁸

La svolta arrivò con David Cameron, il primo a tentare convintamente di ridefinire l'identità del partito, proiettando un'immagine nuova e proponendo una suggestiva combinazione tra un recupero del conservatorismo pre-thatcheriano (riassumibile forse nella tradizione del *One Nation Conservatism*) e l'attenzione e apertura a una serie di temi considerati sino a quel momento marginali, se non anche sgradevoli, dal partito conservatore.

David Cameron diventa *leader* del partito nel dicembre del 2005, all'età di 39 anni. Sin dall'inizio è attento a proiettare un'immagine di sé come *leader* nuovo, diverso dal passato, mostrando dunque di aver compreso come al conservatorismo servisse un cambiamento di rotta rispetto all'eredità thatcheriana. In questo senso, possono essere lette una serie di scelte e dichiarazioni, che possono certo avere origine anche in convinzioni profonde, ma delle cui conseguenze in termini d'immagine Cameron era certamente consapevole. Questo vale ad esempio per l'insistenza sui temi ambientali, sino allora decisamente marginali nel partito conservatore, per le aperture nei confronti delle coppie omosessuali, tema decisamente urticante per molti conservatori e culminato nella recente autorizzazione alla celebrazione di matrimoni tra persone dello stesso sesso (sulla base del principio che, per i conservatori, il matrimonio è un valore, chiunque lo contragga), ma anche per la considerazione della “qualità della vita” come qualcosa che non si misura solo in base all'aumento di reddito, con una poco velata critica al thatcherismo. Il cambiamento di messaggio e della comunicazione del conservatorismo di Cameron può essere poi facilmente misurato anche dall'abbandono in molte circostanze di una retorica basata sulla responsabilità individuale, caratteristica

⁷⁷ Cfr. A. SELDON – P. SNOWDON, *The Barren Years: 1997- 2005*, in S. BALL - A. SELDON, eds., *Recovering Power: The Conservatives in Opposition*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 243 e ss.

⁷⁸ Cfr. su tutti CHARMELEY, *A History of Conservative Politics*, cit.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

dell'età thatcheriana, il cui esempio più persuasivo è probabilmente il richiamo alle responsabilità dell'ambiente sociale riguardo la criminalità, ossia un vero capovolgimento rispetto alla morale e alla retorica del passato,⁷⁹ ma anche da altre dichiarazioni quali ad esempio il riconoscimento dell'importanza per lo sviluppo sociale e individuale del *public service*, del quale veniva anche lodato lo spirito di sacrificio, e anche autentiche scuse per gli "eccessi" dell'età thatcheriana (in particolare rivolte agli scozzesi) e la dichiarazione di voler promuovere un "*compassionate conservatism*".⁸⁰

Il termine chiave che, però, ha consentito a Cameron di dare un'immagine di novità, rimanendo al contempo sufficientemente indefinito da non spaventare l'elettorato conservatore (e da consentire una discreta flessibilità una volta al governo), è stato quello di "modernizzazione".⁸¹ La modernizzazione, definita come necessità di adeguare il partito alle sfide del presente, è stata lanciata da Cameron a più livelli, da quello interno del partito, a quello relativo all'apparato statale, ma anche all'assetto costituzionale del paese (elemento chiave nel saldare l'alleanza con i laburisti), ed è stata usata come l'elemento capace di legittimare le scelte tra loro più diverse. La modernizzazione è anche per molti versi lo strumento per combattere il laburismo sul suo stesso terreno (Blair aveva usato, infatti, lo stesso concetto), affrontando per suo tramite anche temi quali la povertà infantile, il sistema sanitario pubblico, la burocrazia statale. La modernizzazione divenne, dunque, uno degli strumenti per allontanarsi dalla ingombrante eredità thatcheriana, che, come si è visto in precedenza, aveva avuto un carattere fortemente "divisivo" per il paese, e sembrava essere ormai, dopo i governi di Blair, una sorta di retaggio del passato che impediva la crescita del partito conservatore.⁸² Le tensioni tra la corrente thatcheriana e i "modernizzatori" risalgono in realtà a prima dell'avvento di Cameron, ma solo con lui si ha un'affermazione chiara dei secondi e una svolta nel partito.

⁷⁹ Su questi temi cfr. K. O'HARA, *Conservatism*, London, Reaktion Books, 2011, in particolare pp. 237 e ss.

⁸⁰ Cfr. DOREY, *A Conservative "Third Way"?*, cit., pp. 158 e ss.

⁸¹ Sull'argomento si veda C. BYRNE – E. FOSTER – P. KERR, *Understanding Conservative Modernization*, in T. HEPPELL – D. SEAWRIGHT, eds., *Cameron and Conservatives: The Transition to Coalition Government*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 16-31.

⁸² Su questo tema cfr. soprattutto K. O'HARA, *After Blair: David Cameron and the Conservative Tradition*, Cambridge, Icon, 2007.

Interessante è anche la retorica che sta attorno al concetto ed alla pratica della modernizzazione, che segna un ritorno al “vecchio” pragmatismo conservatore. Le scelte di modernizzazione si fanno non perché sono qualcosa di giusto o necessariamente condivisibile, ma perché sono qualcosa di necessario rispetto a una realtà che è mutata, hanno un carattere per così dire neutrale, quasi de-politicizzato. Un approccio pragmatico di questo tipo era stato anche usato dalla Thatcher, con il famoso slogan *TINA* (*there is no alternative*), ma era stato decisamente accompagnato da scelte che avevano una forte connotazione ideale, se non anche ideologica. L'utilizzo che fa Cameron del “pragmatismo” è dunque molto più rilevante, perché segna un distacco importante dal thatcherismo, spuntando gli elementi ideologici che avevano penalizzato il partito conservatore dopo l'era Thatcher. A questo riguardo, Cameron sembra, in particolare, fare sua la critica secondo la quale il libero mercato, pur necessario per lo sviluppo economico, sia in realtà da ritenere insufficiente per creare una società forte, e con dei valori condivisi,⁸³ un obiettivo caratteristico di tutto il conservatorismo e, in fondo, come si è visto, un obiettivo fondamentale della stessa Thatcher.

La critica al thatcherismo è, dunque, cruciale per la costruzione del “nuovo” partito, ed essa viene portata avanti, come si è accennato, da un lato affrontando temi nuovi e aprendo alle tematiche di *welfare*, considerate monopolio dei laburisti, ma anche su un piano più “filosofico”, non riconoscendo più il mercato (e in generale la crescita economica) come la soluzione di tutti i problemi sociali e criticando quel processo di spoliamento del potere delle istituzioni locali che aveva costituito uno dei paradossi dell'età thatcheriana⁸⁴ e che, a giudizio di Cameron e dei modernizzatori, aveva prodotto un indebolimento della “struttura sociale” della Gran Bretagna. Certamente rimangono nei “modernizzatori” alcuni temi classici del conservatorismo degli anni Ottanta; viene anche sviluppata una critica serrata (anche di carattere morale) al *welfare* laburista e una richiesta di tagli e di riduzione dello Stato, ma la critica al thatcherismo

⁸³ Cfr. S. MCANULLA, *Liberal Conservatism: Ideological Coherence?*, in HEPPELL - SEAWRIGHT, eds., *Cameron and Conservatives*, cit., in particolare le pp. 167 e ss.

⁸⁴ Per un'analisi di questi e altri paradossi del thatcherismo rimando a A. MASALA, *Margaret Thatcher e i paradossi di una leadership liberale*, in G. ORSINA, a cura di, *Culture politiche e leadership nell'Europa degli anni Ottanta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 227-266.

Il conservatorismo britannico tra politica e ideologia

ne costituisce, almeno ai fini di un'analisi dell'evoluzione del conservatorismo, il carattere più saliente.

Questo tipo di critica ci introduce, infatti, a quello che è il grande tema del nuovo conservatorismo di Cameron, ossia l'idea della *Big Society*. Per il *leader* conservatore, la politica britannica post-bellica è stata caratterizzata da due problemi speculari: da una parte, un eccessivo statalismo e, dall'altra, un eccessivo individualismo. Rispetto a questi due eccessi, la *Big Society* cerca di recuperare una terza dimensione, che superi l'individualismo, ma senza tornare allo statalismo e puntando invece sul "locale", sulle persone che vengono responsabilizzate nelle comunità locali.⁸⁵ Questo conservatorismo "civico" si propone di rivitalizzare, richiamandosi all'eredità intellettuale di Edmund Burke, il ruolo delle istituzioni intermedie, capaci di risolvere i problemi delle persone superando la contrapposizione Stato/individuo. L'approccio può essere riassunto in una celebre frase di Cameron, che rappresenta il ribaltamento (almeno parziale) dell'altrettanto celebre frase della Thatcher: «There is such a thing as society, we just don't think it's the same thing as the State».⁸⁶

Una delle idee della *Big Society*, è "*giving power to the people*", ossia restituire il potere al popolo, mettendo le persone in grado di affrontare da sole i loro problemi. Un tema che in realtà si trovava anche nella retorica thatcheriana (e che rappresentava la base del *popular capitalism*), ma qui l'elemento determinante (e diversificante rispetto alla Thatcher) è la "cooperazione" tra individui, i quali devono affrontare insieme i problemi, poiché molto spesso essi sono problemi sociali e vanno appunto affrontati con

⁸⁵ Si veda ancora MCANULLA, *Liberal Conservatism: Ideological Coherence?*, cit. pp. 176-78, e soprattutto DOREY, *A Conservative "Third Way"?*, cit.

⁸⁶ D. CAMERON, *The Conservative Approach to Improving Public Service*, discorso del 26 gennaio 2007. Margaret Thatcher pronunciò la sua frase venti anni prima, ed essa fu in realtà molto spesso male interpretata, forse dallo stesso Cameron (anche se il suo intento non era certo "filologico" ma di prendere una distanza politica dal thatcherismo) e per questo vale la pena riportarla per esteso: «I think we've been through a period where too many people have been given to understand that if they have a problem, it's the government's job to cope with it. "I have a problem, I'll get a grant." "I'm homeless, the government must house me." They're casting their problem on society. And, you know, there is no such thing as society. There are individual men and women, and there are families. And no government can do anything except through people, and people must look to themselves first. It's our duty to look after ourselves and then, also to look after our neighbour. People have got the entitlements too much in mind, without the obligations. There's no such thing as entitlement, unless someone has first met an obligation».

quella che Cameron definisce l'“azione sociale”.⁸⁷ In questo richiamo alla società c'è in realtà anche l'idea della “depoliticizzazione”, della necessità di sottrarre alla politica il compito di risolvere (tutti) i problemi delle persone e dunque superare il problema classico del sovraccarico di compiti per lo Stato democratico, appunto restituendo alle persone, o meglio ai gruppi, la capacità di risolvere problemi che prima erano affidati alla politica. Il tema è, dunque, per alcuni aspetti, speculare a quello che, nell'analisi del thatcherismo, abbiamo identificato come la lotta al corporativismo e ai sindacati, ma la soluzione è ricercata non più negli individui, ma nei gruppi, nelle comunità locali, nelle persone che vogliono portare avanti l'azione sociale, la quale, cosa importante, non si sviluppa “naturalmente”, una volta che lo Stato abbia fatto un passo indietro, ma è qualcosa che in qualche modo viene incentivata dallo Stato stesso.

Il punto di partenza è l'idea che le persone sono, più efficacemente dello Stato, in grado di risolvere i problemi “locali”, e che quello che si deve fare è dare loro l'accesso agli strumenti per risolverli. Si guarda, dunque, al settore privato e al volontariato, a gruppi di cittadini attivi che vengono incoraggiati e sostenuti dallo Stato, che rimane fondamentale sia per incoraggiare questo processo, sia per salvaguardare i diritti individuali. Figure chiave in questo processo sono gli “imprenditori civici” (*civic entrepreneurs*), i quali avranno il compito di incoraggiare le persone a occuparsi dei loro problemi “locali”, favorendo anche un radicale cambiamento culturale, nel senso della maggiore responsabilità sociale e dell'indipendenza dallo Stato. Possono essere dunque definiti come dei “facilitatori” della partecipazione dei cittadini al miglioramento delle proprie comunità, e possono provenire dal settore pubblico, da quello sociale o da quello privato. Il principale strumento con il quale essi possono operare è quello informatico, e Cameron, infatti, non si stanca mai di richiamare il potere rivoluzionario della rete. Tramite le piattaforme informatiche diventa più facile per i cittadini impegnarsi nella *Big Society* e intervenire con suggerimenti, con donazioni specifiche o anche in prima persona su temi quali soprattutto l'educazione, la sanità ma anche il controllo della criminalità; in questo caso, si possono, infatti, mettere in rete i dati dettagliati sulla criminalità nelle diverse zone e invitare i cittadini a

⁸⁷ D. CAMERON, *The Big Society*, discorso del 10 novembre 2010.

discutere, a segnalare, a essere parte attiva nel controllo della criminalità, interagendo con la polizia locale. Diventa, insomma, possibile con le nuove tecnologie, e mettendo a disposizione dei cittadini i dati di cui hanno bisogno, cambiare il rapporto tra cittadini e funzionari pubblici, rendendo i primi parte attiva nella gestione della cosa pubblica a livello locale, e cambiando così il rapporto con lo Stato e le istituzioni.

Un principio di sussidiarietà molto allargato e centrato sulle comunità locali, che porta con sé un forte spirito anti-centralista. Infatti, si verrebbe a creare un'ampia delega del controllo di capitoli chiave della spesa pubblica alle comunità locali, in un processo articolato in cui fanno sentire la loro voce le famiglie (ad esempio, sull'istruzione), le categorie professionali (ad esempio, i medici nel settore sanitario) e i semplici cittadini che vogliono migliorare il proprio quartiere. Lo Stato viene dunque, sì ridimensionato, ma soprattutto dislocato e sostituito da nuovi attori.

Difficile dire se la modernizzazione e la proposta della *Big Society* siano state o saranno un vero successo; indubbiamente, in termini elettorali (dato che Cameron è costretto a governare insieme ai liberali), è stata una vittoria dimezzata, peraltro ottenuta contro un avversario privo del carisma del suo predecessore. Cameron ha certamente impresso una svolta per certi versi necessaria al conservatorismo, che doveva superare una serie di stereotipi, veri o falsi che fossero, derivanti dall'eredità thatcheriana, ma bisogna anche ammettere che il progetto della *Big Society* non sembra aver “scaldato i cuori” e aver sollevato un dibattito intellettuale paragonabile a quello avuto sia negli anni della Thatcher sia negli anni di Blair.⁸⁸ Quanto poi alla realizzazione è presto per giudicare, ma il progetto sembra in questi mesi essere stato accantonato dall'agenda del governo: esso è certamente ampiamente incompiuto ed è difficile vedere gli elementi

⁸⁸ Va però segnalato che vi sono importanti riferimenti intellettuali che accompagnano questo progetto: in primo luogo, David Willetts, per un periodo ministro dell'istruzione del governo Cameron, che ha ormai una lunga militanza politica, ma che è anche un importante studioso del conservatorismo. Dopo aver per vari anni abbracciato l'ortodossia thatcheriana (il suo libro più importante è D. WILLETS, *Modern Conservatism*, Harmondsworth, Penguin, 1992), nella metà degli anni Novanta è uno dei primi a riflettere su una svolta del conservatorismo e a scrivere di un *Civic Conservatism*, che rappresenta l'antecedente intellettuale del progetto di Cameron. Di grande rilevanza è anche l'influenza di Phillip Blond, teologo anglicano e teorico politico, grande critico del thatcherismo e inventore del termine “*Red Toryism*” e anch'egli riscopritore (ma sarebbe meglio dire re-interprete) dell'eredità di Burke e promotore di una “terza via conservatrice”, che sembra aver fortemente influenzato Cameron.

concreti in grado di portarlo a una credibile realizzazione, poiché l'obiettivo dell'azione sociale rimane ancora qualcosa di vago e di largamente irrealizzato.